







AD 29

*La Germania: il problema d'Europa?*



Gabriele Pastrello

# La Germania: il problema d'Europa?

Asterios

©Gabriele Pastrello  
Prima edizione nella collana AD: Ottobre 2015  
©Asterios Abiblio Editore, 2015  
posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione  
e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo  
sono riservati.  
Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-0004

## INDICE

1. *Deutschland, as ever (come sempre)*, 9
2. *Germania/Europa come Prussia/Germania?*, 16
3. *L'austerità del post-austerità*, 20
4. *L'amico americano in visita (per sempre?)*, 23
5. *Il Trattato trans-atlantico: fine del secolo lungo della Socialdemocrazia tedesca?*, 28
6. *Contro l'Ideologia Tedesca*, 34
7. *Il Grande spazio tedesco*, 41
8. *La sinistra in Europa*, 52

## DIGRESSIONI

- Digressione 1: *USA, Cina, Europa e progresso tecnologico*, 26
- Digressione 2. *Il mito della stagnazione tedesca dei Novanta e l'Agenda 2010*, 30
- Digressione 3. *I Cinque Saggi (Quattro Folli e un Quasi-Saggio) sulla Grecia*, 49
- Digressione 4. *Crollo di sistemi politici?*, 54
- Digressione 5. *L'SPD, la Grande Assente*, 59

## SCHEDE

- Scheda 1. *La Mitbestimmung*, 11
- Scheda 2. *Il Consiglio dei Cinque Saggi*, 42
- Scheda 3. *Corbyn ovvero la Sorpresa dell'Ovvio*, 57

APPENDICE

*Ordoliberalismo, Germania & Hayek*

Atto I. *Ordoliberalismo & Nazismo*, 63

Atto II. Scena I: *Ordoliberalismo & Hayek*, 66

Atto II. Scena II: *Ordoliberalismo*

(*vide Soziale Marktwirtschaft*) & Germania, 68

Due osservazioni finali, 71



## *La Germania: il problema d'Europa?*

### *1. Deutschland, as ever (come sempre)*

Si parla molto del neo-mercantilismo tedesco, cioè dell'ossessione tedesca per un avanzo di bilancia commerciale. Peraltro, fase moderna della strategia enunciata da Friedrich List, economista tedesco di metà Ottocento che aveva propugnato la chiusura economica come mezzo di difesa dalla potenza espansiva inglese, conseguente a quell'espansione produttiva nota come Rivoluzione Industriale, o il 'decollo' come lo chiamò Walt Rostow; che portò, dopo i secoli di 'protezione' – il Mercantilismo inglese del 6-700 – economisti e politici inglesi a propugnare nell'800 il *free trade* come mezzo di espansione mondiale. Friedrich List chiamò quell'approccio, in cui comprendeva Adam Smith, 'economia cosmopolitica', e a cui contrapponeva la *Nationalökonomie*, economia nazionale, strategia (che aveva osservato in funzione negli Stati Uniti, dove era emigrato per motivi politici negli anni Trenta) necessaria per la costruzione della potenza economica nazionale, a sua volta preliminare per una successiva espansione sui mercati mondiali (strategia seguita puntualmente dal Giappone, come mostrato da un grande economista, Morishima).

In realtà è molto più di questo. Questa strategia commerciale è oggi solo un aspetto di una strategia economica, ma anche sociale e politica, nota come *Soziale Marktwirtschaft*, Economia Sociale di Mercato. La cui formulazione risale al Ministro delle Finanze Ludwig Ehrhard, Ministro delle Finanze dal 1949 al 1963 e Cancelliere dal 1963 al 1966. È interessante questa coincidenza: la Germania veniva ricostruita sotto l'egemonia liberale dal 1949 al 1963, ma anche l'Italia sperimentava il suo *miracolo economico* dal 1948 al 1963 – la cui fase più 'liberista' impostata da Einaudi, Ministro delle Finanze, poi Governatore di Bankitalia e poi Presidente della Repubblica, dal 1947 al 1955 – coincise con la stagione politica del 'centrismo'. Il 1963 fu un anno cruciale, finiscono fasi politico-economiche 'liberali' sia in Germania che in Italia: il centrosinistra incomincerà in Italia nel 1964, la *Grosse Koalition* in Germania nel 1966.

A sua volta la *Soziale Marktwirtschaft* origina dalla concezione detta *ordoliberalismus*\*, elaborato da un gruppo di liberali sotto la guida dell'economista Walter Eucken, sotto il nazismo. È in quell'ambito che presumibilmente nasce la costruzione ideologica e autoassolutoria, tuttora sostenuta dai gruppi dirigenti tedeschi (Schäuble lo sostenne sul *Financial Times* ancora nel 2012), che fu l'iperinflazione del 1922-23 a essere all'origine dell'ascesa di Hitler.

La costruzione è autoassolutoria perché fu in realtà la disoccupazione di massa creata nel biennio 1931-32 dal Cancelliere Brüning, seguace della vera ossessione *liberale* per la *finanza sana*, ad aprire le porte all'esplosione del partito nazista (fino al 1929 praticamente ininfluyente). La costruzione è ideologica, perché una delle sue conseguenze è un'attenzione spasmodica alla dinamica salariale (sogget-

---

\* Leggi in Appendice, pag. 65, un'ampia scheda sul concetto di *ordoliberalismus*.

ta tuttora in Germania al controllo di un *Comitato di Saggi* – sul *Comitato di Saggi* leggi un'ampia scheda a pagina 42), come se questa fosse all'origine dell'iperinflazione dei primi anni Venti. Non fu così: l'iperinflazione fu originata dal crollo dello Stato tedesco dopo la sconfitta del 1918, e dalla necessità di finanziarne il funzionamento praticamente senza entrate, come si dice: stampando moneta (una eccellente ricostruzione e interpretazione non ortodossa degli eventi la si trova ne *La Riforma Monetaria* di John Maynard Keynes).

Da cui una strategia complessiva di crescita che a buon diritto si può chiamare anti-keynesiana; tra i fattori della crescita tedesca non sono mai stati annoverati né il *deficit* del bilancio dello Stato (semmai, solo occasionale), né la crescita salariale, trainata dalla crescita e non trainante. La Germania, si può dire, è stato in tutto il dopoguerra il *parassita* delle politiche keynesiane mondiali. Il mondo cresceva grazie a quelle, e così le esportazioni tedesche. Il *modell Deutschland* si basava su *export* e progresso tecnico. Il progresso tecnico, innanzitutto, grazie all'aumento di produttività – che rende più competitive le esportazioni – permetteva di controbilanciare l'apprezzamento del marco – dovuto agli avanzi commerciali –, come capitò anche alla Gran Bretagna nell'Ottocento; apprezzamento che a sua volta rendeva più economiche le importazioni. All'interno, l'aumento di produttività veniva distribuito anche grazie alla *Mitbestimmung*, il coinvolgimento dei sindacati a livello aziendale. L'*export* – e gli investimenti produttivi che ingenerava – era il principale motore della domanda.

### Scheda 1. La *Mitbestimmung*

Si chiama Co-gestione, *Mitbestimmung*, un particolare assetto dei rapporti tra capitale e lavoro, introdotta in Germania nel quadro della *Soziale*

*Marktwirtschaft* già dagli anni Cinquanta. Fu introdotta nel 1951 in alcuni settori, e poi generalizzata con la legge del 1952, instaurava un particolare organo di controllo delle imprese, i *Consigli di Sorveglianza*, in cui sedevano rappresentanti di lavoratori, rappresentanza che diventerà paritetica nel 1976, nelle aziende con più di mille dipendenti, con una nuova legge, voluta dal Cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt.

Il dibattito sull'adozione della *Mitbestimmung* già iniziato nella Germania guglielmina era proseguito negli anni della Repubblica di Weimar, per prendere nuovo impulso e attuazione nel quadro di una visione *ordinatrice* dei rapporti sociali quale quella della *Soziale Marktwirtschaft*.

Nei primi anni Ottanta, il G7 fu teatro di infinite e inconcludenti diatribe tra USA e Germania; dove i primi chiedevano inutilmente alla seconda di assumere un ruolo di *locomotiva* – cioè importare di più – per far uscire l'economia mondiale dalla recessione di quegli anni. Più o meno come certe discussioni di oggi.

Ovviamente, in Germania era visto come il fumo negli occhi la politica di svalutazione, innanzitutto italiana, ma anche francese o britannica. Indubbiamente, *serpente monetario* prima e *euro* poi, oltre che modalità di avvicinamento all'unificazione europea, sono sempre state viste in Germania come strategie per impedire ai paesi concorrenti svalutazioni competitive. Mentre le regole di Maastricht avevano come obiettivo di omogeneizzare le politiche fiscali, di modo che i differenziali di crescita derivassero principalmente da variabili reali: investimenti, produttività e export – costringendo a minimizzare il contributo dell'impulso fiscale –. Il rispetto di questi obiettivi ha imposto, non solo all'Italia, politiche di aggiustamento – tagli di

spesa pubbliche e più tasse –; tuttavia, una volta raggiunti i livelli prescritti, il loro rispetto fino al 2007 era esercitato con una certa flessibilità – anche perché pure la Germania era tra i peccatori.

Non solo, ma la strategia monetaria dell'euro sembrava avere successo. I cosiddetti *spread* (le differenze tra l'interesse sui titoli tedeschi e su quelli degli altri paesi) dal 2000 al 2007 erano a livelli minimi, e i saldi TARGET2 erano molto ridotti (l'Italia fino al 2011 aveva perfino avanzi positivi, nonostante il *deficit* commerciale). Questi saldi rappresentano l'ammontare annuale di riserve che le banche commerciali dei paesi in deficit cedono, via Banche centrali nazionali – a loro volta con l'intermediazione della BCE –, alle banche commerciali dei paesi in surplus per via di squilibri annuali della bilancia di pagamenti (differenza tra esportazioni e importazioni annuali, più la differenza tra entrate e uscite di capitali del periodo).

Mi sono un po' dilungato in questi aspetti 'tecnici', perché la crisi 2008-09 ha fatto saltare gli equilibri, ma soprattutto perché la risposta tedesca (radicata nella sua *filosofia* politico-economica di lungo periodo) ha cambiato drasticamente gli equilibri economici e politici in Europa. La svolta è avvenuta quando, nella primavera del 2010, la Germania di fatto decretò il fallimento della Grecia, sorprendendo banche europee e mercati finanziari che non ci avevano creduto fino alla vigilia (sennò perché mai si sarebbero imbottiti di titoli greci?).

Non solo, ma tra il 2011 e il 2012 la Germania impose a livello europeo un'accelerazione per il raggiungimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio che era rimasto non del tutto definito dopo Maastricht (da cui il *fiscal compact*, il *six packs* e il *two-packs*). L'occasione fu l'attacco dei mercati ai debiti pubblici (detti *sovranî*); la Germania sostenne che la ragione dell'attacco era il disordine fiscale dei paesi in questione (soprattutto Spagna e Italia; la Grecia era

ormai fuori gioco), e che quindi innanzitutto bisognava ‘metter ordine nei conti’ per rintuzzare l’attacco. Conti a posto, si sosteneva, necessari per poter ripartire, ripristinando la fiducia dei mercati nella solvibilità dei paesi sotto attacco. E inoltre, visto che la svalutazione era impossibile, si raccomandava ai paesi la ‘svalutazione interna’; espressione pudica per ‘taglio di salari’; taglio indiretto (in Grecia era stato diretto) sulle retribuzioni, via riforme del mercato del lavoro, o indiretto sul salario ‘reale’, via riduzione del *welfare*, come anche Draghi sosteneva che fosse necessario nel gennaio 2012 in un’intervista al *Wall Street Journal*.

La diagnosi si rivelò falsa e pretestuosa. Sotto attacco era l’euro in quanto tale, e l’attacco ai *debiti sovrani* era solo la strada per divaricare l’area dell’euro e costringere a una rottura della zona monetaria (peraltro tra il 2011 e il 2012 erano circolate tesi in Germania favorevoli alla rottura della zona; evidentemente i mercati ci contavano: infatti, fino a maggio 2012 i *bookmaker* di Londra davano per sicura l’uscita della Grecia dall’euro). Che la diagnosi fosse falsa lo si vide quando nel luglio 2012 Draghi mise fine alla speculazione con la famosa dichiarazione: “farò tutto quello che è necessario” per impedire la rottura dell’euro. Ma fino alla primavera 2012, Weidmann e la Bundesbank avevano continuato a sostenere che l’*austerità* fiscale (peraltro gabbellata come *espansiva*) era l’unica strategia da perseguire, arrivando a un passo dalla rottura dell’euro e del naufragio dell’Europa. Più si continuava nell’austerità, infatti, più le condizioni peggioravano e l’attacco ai debiti sovrani cresceva (fino a che Draghi non lo fermò passando a *minacciare* contro-misure monetarie).

Peraltro, il momento scelto per il cosiddetto ‘consolidamento’ fiscale (cioè: tagli) non poteva essere peggiore. Già Keynes durante la Grande Depressione, e Krugman oggi, hanno sostenuto, inutilmente, che il tempo dei tagli è quello della ripresa, non quello della recessione. Perfino il FMI,

ma solo dopo però, ha sostenuto che la tesi dell'«austerità espansiva», con cui vennero giustificate le misure, era una bufala. Ma il risultato furono ulteriori anni di recessione dopo quelli immediatamente la crisi. Il risultato fu una subordinazione dei paesi sotto attacco, in quanto bisognosi di 'benevolenza' da parte delle istituzioni comunitarie, e quindi di Berlino, per avere sostegno finanziario, sia per le crisi bancarie (soprattutto la Spagna) che fiscali. Inoltre la 'svalutazione interna' che, perseguita esplicitamente o implicitamente, ebbe luogo, favoriva le catene del valore europee a cui capofila stavano le industrie tedesche, rendendole più competitive sui mercati mondiali.

Sembrava, prima delle elezioni europee del 2014, che – reagendo a ripetute critiche – anche negli ambienti della destra europea si fosse accettato che bisognava fare una svolta e chiudere la fase dell'austerità. Il candidato alla presidenza della Commissione europea, il socialdemocratico Schulz, aveva parlato di modifica degli accordi e di necessità di un nuovo approccio. Ma le vicende successive alle elezioni indicavano che in realtà non c'era affatto consenso sull'entità delle misure, e che invece si stava affermando l'idea che sarebbe stata sufficiente una svolta minima sia nell'immagine, Juncker, e non Schulz, al posto di Barroso, ma anche come misure da adottare.

Come era da temere questo minimo sembra essere proprio solo il minimo. Nonostante le roboanti richieste di Renzi sia in fase pre- che post-elettorale: investimenti, allentamento del rigore e cose del genere. Richieste peraltro più di effetto, secondo lo stile dell'uomo, che efficaci: basti pensare che Renzi ha menzionato 240 miliardi di *euro* di investimenti, quando l'entità dell'emissione di *eurobonds*, stimata dai proff. Prodi e Quadrio Curzio, necessaria per un rilancio effettivo dell'*eurozona*, ammontava a 2000-3000 miliardi di *euro*. Le recenti e ripetute dichiarazioni di Schäuble, e Weidmann, indicano che per il

momento l'unica misura correttiva dell'austerità accettata è la politica monetaria espansiva di Draghi. Niente *eurobonds*, niente o pochissima tolleranza fiscale, quantomeno per il momento; su investimenti il qualcosa ventilato si è rivelato solo un qualcosa. Il cosiddetto piano Juncker, di mobilitazione di oltre 300 miliardi di euro è stato rapidamente ridimensionato a una manciata di miliardi di euro disponibili, peraltro non aggiuntivi ma già stanziati, in attesa di una mobilitazione sui mercati dei restanti. Della serie: *campa cavallo*...

D'altra parte, non credo ci si possa aspettare molta duttilità da un gruppo dirigente come quello tedesco che è stato capace di arrivare fino *a un passo* dal crollo dell'euro, e di tutta l'Europa, pur di continuare a sostenere la propria linea di politica economica e di non recedere dalla propria *filosofia* 'ordoliberalista' sulla crisi: colpa della 'prodigalità' fiscale, così come negli anni Trenta Hayek sosteneva che la crisi del '29 fosse dovuta a un eccesso di consumi; in sintonia con il Segretario americano al Tesoro Mellon, che nei primissimi anni Trenta, sosteneva che bisognava purificare l'economia del 'marcio' facendo fallire quante più imprese fosse possibile (le idee di Hayek, fatto poco noto, sono state di grande ispirazione nel definire degli assetti dell'euro; come dichiarato dall'economista tedesco, Otmar Issing, che aveva partecipato alla costruzione di quegli assetti).

## 2. Germania/Europa come Prussia/Germania?

Ma lo stimolo fiscale, sì o no, non è l'unico tema sullo sfondo.

Dobbiamo tornare al biennio 2010-11, cioè al lancio dell'austerità espansiva e la sua imposizione a tutti i paesi con una serie di patti di cui il più noto è il *fiscal compact*, e ci dobbiamo tornare per valutare soprattutto le sue *conseguenze* o meglio ancora certe sue *implicazioni* politiche.



Non era in ballo solo la dogmatica economica anti-keynesiana. Una delle conseguenze inevitabili dell'imposizione dell'austerità a paesi in difficoltà portava con sé la cosiddetta 'svalutazione interna'. Cioè, visto che l'appartenenza all'area euro impediva la svalutazione della moneta come mezzo per recuperare competitività – conseguenza della cessione di sovranità monetaria da parte degli Stati entrati nell'euro –, restava solo la riduzione dei salari, come misura compensativa di una perdita di competitività; vera o presunta. Nel 1919 Keynes si pronunciò duramente contro il *Trattato* di Versailles perchè sosteneva che la Germania avrebbe dovuto sottoporsi a questa politica, cosa che avrebbe provocato reazioni sociali e sconvolgimenti politici (che ci furono). Non fu ascoltato, anche se lui allora temeva soprattutto il contagio della rivoluzione russa. Solo Keynes parlò contro le *Riparazioni*, mentre molti politici, francesi e inglesi si davano di gomito come a dire: certo che sono riparazioni *impossibili* da realizzare, ma bisogna tenere la Germania sotto *pressione*; poi si sa che dovremo lasciare che non soddisfi quelle richieste (se questo ricorda avvenimenti e atteggiamenti recenti, non è casuale).

Pare quasi che, per una specie di ironico contrappasso tedesco, le richieste del *fiscal compact* che chiede il raggiungimento del pareggio di bilancio, ma soprattutto la riduzione del rapporto debito/PIL mediante accantonamenti annuali per i prossimi venti anni (che per l'Italia assomerebbero a circa il 70% del PIL), abbiano caratteristiche molto simili a quelle che furono per la Germania le richieste del *Trattato* di Versailles: impossibili da *attuare*, ma *utili* per tenere i paesi 'prodighi' sotto pressione.

Nell'occasione dell'accelerazione del rispetto dei Trattati di Maastricht post-2010, la Germania emerse come la potenza guida. Da decenni la Germania era riconosciuta come la potenza economica dominante ma, si diceva, la *leadership* politica nell'asse franco-tedesco restava alla

Francia. In occasione della discussione e dell'imposizione del *fiscal compact* ai paesi europei, fu la Germania invece a emergere come forza politica (anche se il campo restava formalmente economico). E molti si chiedevano quali erano gli interessi strategici della Germania in questa vicenda. La conclusione, abbastanza diffusa tra i commentatori, fu che l'indebolimento delle economie dei paesi del Sud, fissava il ruolo di questi paesi come subfornitori (grazie alla 'svalutazione interna') nella linea del valore guidata dalle grandi imprese tedesche.

E questo poneva un'altra domanda sul significato delle oscillazioni tedesche circa i passi che da più parti si ritenevano necessari per avviarsi verso un assetto federale dell'Unione Europea. Molti sostengono che in qualche modo i debiti pubblici nazionali dovrebbero diventare europei (seguendo l'esempio degli Stati Uniti post-indipendenza), ma la Germania era ed è strenuamente contraria. Draghi ha delineato un progetto di unificazione bancaria, non dico svuotato, ma limitato nella sua portata proprio dalla Germania. Per non parlare della politica monetaria, che nella visione tedesca doveva avere ambiti molto circoscritti (solo la necessità di salvare l'euro permise a Draghi di andar oltre quei limiti).

Però, d'altra parte, al di là degli sgradevoli aspetti di dipendenza economica che facevano capolino (e anche di più), tutta la linea della politica fiscale in effetti andava nella direzione di un'unificazione fiscale, cioè verso un assetto federale (anche se la mancanza di trasferimenti fiscali alle aree deboli, come in tutti i paesi federali o meno, rende questa politica troppo rigida, come si è visto, e quindi le aree deboli troppo fragili). Al di là delle dichiarazioni della Merkel di tipo federalista, sorgeva la domanda se davvero la Germania voglia andare in quella direzione o, come pensano alcuni, preferisca restare nella comoda situazione di un'egemonia di fatto senza assumersene responsabilità esplicite.

Ma forse questa tesi non tiene conto dell'esperienza storica cruciale dell'unificazione tedesca nella seconda metà dell'Ottocento. Anche allora il processo andò avanti con lentezza, fu farraginoso, e basato quasi esclusivamente su processi di unificazione economica: l'unificazione doganale (lo *Zollverein*). Ma allora il processo accelerò quando la Prussia, dopo il 1870, fu in grado di imporre la propria egemonia senza che gli staterelli tedeschi (del Sud, guarda caso) potessero opporre alcuna resistenza.

Viene da chiedersi se la Germania forse non sia tanto contro uno stato federale europeo in quanto tale, ma piuttosto contro uno stato federale che non veda la sua egemonia. L'esperienza storica lo suggerisce (e anche le vicende dell'unione bancaria: la Germania non è contraria a un'unificazione bancaria, è contraria a che istituzioni *non* tedesche mettano il naso nel sistema bancario tedesco, profondamente intrecciato con quello politico. Un ostacolo rimuovibile, anche se non facilmente).

Non si può aver nulla contro l'egemonia tedesca in quanto tale. Se la Germania si comportasse come gli USA dopo la seconda guerra mondiale, che garantì condizioni di crescita per tutti, la questione dell'egemonia tedesca rientrerebbe in binari normali. La Germania è un grande paese, oltre che un paese grande. Grandissima cultura, grandi capacità tecniche. Aspira legittimamente a un ruolo di guida. Poi lo conquisterà se ne sarà capace. Ma tutto ciò è normale. Se invece pensa di poter imporre la sua egemonia subordinando le economie di altri paesi, imponendo politiche che li impoveriscono, allora è tutt'altra questione.

Vediamo riemergere fantasmi del passato. Anche se per fortuna ci sono politici tedeschi che hanno messo in guardia contro queste tentazioni: Joschka Fischer e il vecchio Helmut Schmidt, ex-cancelliere socialdemocratico. Ma desidereremmo che fossero più ascoltati.

### 3. L'austerità del post-austerità

Pochi ricordano che la stessa austerità fu 'venduta' con una retorica di 'crescita'. Lo slogan era l'«austerità espansiva» (come la castrazione fecondante). Partendo dalla constatazione dell'esplosione di forti *deficit* nei bilanci di Stati europei si diceva che per uscire dalla crisi innanzitutto bisognava 'fare i compiti', mettere a posto i conti, premessa necessaria per una futura crescita (additando la Germania come il fulgido esempio da seguire). La crescita sarebbe seguita stabile e continua.

In effetti, facendo seguito al G7 tenuto a Iqaluit in Canada che, nel Febbraio 2010, aveva dichiarato chiusa la crisi (aperta tra il 2007 e il 2009, e che aveva visto la caduta dei PIL mondiali nel 2009), nell'Aprile 2010 l'ECOFIN aveva attribuito una *standing ovation* ad Alesina e alla sua «austerità espansiva» procedendo a modellare le politiche dell'Unione europea sulla linea dell'immediato rientro – il *fiscal compact* e il seguito – da quei *deficit* di bilancio dello Stato che la crisi aveva reso necessario creare (pochi infatti ricordano, che contrariamente alla propaganda che attribuisce ai *deficit* la responsabilità della crisi dei debiti sovrani, due dei paesi sotto attacco, Spagna e Irlanda erano in realtà paesi 'virtuosi', con bilanci in pareggio o in avanzo).

Nell'aprile 2010 l'«austerità espansiva» fu adottata dall'ECOFIN. Secondo la teoria i tagli avrebbero euforizzato i mercati finanziari, generando aspettative di riduzioni di tassi di interesse, togliendo l'impedimento all'espansione degli investimenti costituito dall'ampia spesa pubblica (ma questo può essere vero in pieno impiego – in tempo di guerra –, ma con il 20-25 % di capacità inutilizzata, come nel 2010, non c'è alcun bisogno di tagliare la spesa pubblica per aumentare qualsiasi cosa, che siano consumi o investimenti; questo era il nocciolo della critica di Keynes alle

stesse politiche proposte dopo il 1929; le destre mondiali non perdono nè il pelo nè il vizio).

Solo nel 2012 il FMI e altri economisti mostrarono che i cosiddetti effetti positivi erano ampiamente sopravvalutati e quelli negativi, recessivi, sottovalutati e, infatti, in quattro anni abbiamo avuto un arco di recessioni da catastrofiche (Grecia) a ampie (Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda, e altre adesso più lievi, Olanda e Francia). La Germania ha evitato le conseguenze della recessione europea (dovute al calo delle esportazioni intraeuropee) accelerando le vendite in Estremo Oriente.

È vero che ha il bilancio dello Stato in pareggio, ma questo non ha nulla che vedere con i suoi risultati positivi (dovuti alla produttività dell'industria; peraltro, i suoi salari sono più alti dei nostri). Il bilancio in pareggio è una scelta di lungo periodo della Germania, che da tempo immemore basa la sua crescita sulle esportazioni (il neo-mercantilismo) tenendo frenata la domanda interna, e quindi dando poco impulso alle economie europee, oggi in crisi. Non si tratta di regalare soldi. Basterebbe comprare, spendere per sè. Ma i governi tedeschi non lo vogliono fare. Dopo anni di questi risultati negativi, dopo le critiche devastanti del Fondo, ma soprattutto dopo che dal 2012 ha cominciato a crescere politicamente il fenomeno degli euro-scettici, ulteriormente espanso nel 2013, fino ai risultati odierni, anche la dirigenza tedesca si è convinta che bisognava cambiare. Ma quanto? O forse pensano che basti cambiare un po' la retorica, per lasciare la sostanza di fatto immutata?

Qui bisogna partire dall'esistenza di un dogma, stabilito all'uscita della crisi delle politiche keynesiane alla fine degli anni Settanta: *mai più Keynes*, mai più ruolo trainante alla spesa pubblica, mai più livelli d'occupazione trainati dalla spesa pubblica. Se proprio in tempi di catastrofe si deve fare un po' di spesa pubblica (vedi Obama negli USA), la si

deve smettere al più presto e incominciare a tagliare (questa è la linea europea, Obama è stato più cauto). E così fu fatto in Europa. Ma non si è verificata nessuna espansione. E allora qualcosa bisogna fare.

Ed infatti qualcosa è già stato predisposto, che possa dare un certo rilancio all'economia europea, ma senza toccare il dogma di base. Già da mesi, infatti Draghi ha annunciato un intervento di *Quantitative Easing*, come si dice. Si tratta cioè di inondare il mercato di liquidità (comprando titoli). L'obiettivo dichiarato è portare verso lo zero i tassi di interesse, e sostenere il finanziamento di piccole e medie imprese (magari con un po di *moral suasion* verso i sistemi bancari). Poi c'è la conseguenza ovvia, anche se non dichiarata, della svalutazione dell'euro (che infatti ha cominciato a verificarsi ben prima che la BCE iniziasse ad attuare gli acquisti previsti; un classico *effetto di annuncio*). Il ché dovrebbe rilanciare le esportazioni, quindi, una riconferma in realtà della linea neo-mercantilista tedesca. I paesi più indeboliti comunque non possono svalutare verso la Germania, restando nell'euro, ma la svalutazione verso l'esterno dovrebbe comunque aiutare tutti (in realtà gli effetti non sono chiari; infatti, nei primi mesi del 2015, le esportazioni italiane sono aumentate di più all'interno dell'UE, area dove cioè la svalutazione dell'euro rispetto a dollaro e yen non conta, e meno verso l'area esterna), o comunque quelli maggiormente in grado di approfittarne. E la Germania sicuramente lo è. E quindi si capisce come mai la *Bundesbank*, fiera avversaria delle politiche monetarie di Draghi, questa volta abbia dato il suo consenso preventivo.

Che questa misura sia stata pensata proprio per sostenere una 'svolta' nella politica della Commissione Europea lo conferma il fatto che pur essendo stata annunciata ben prima del maggio 2014 la sua messa in atto è stata ritardata a dopo l'insediamento della nuova Commissione, dopo le elezioni europee del 2014, anche se magari sarebbe stato

meglio farlo già prima. Da tempo, ormai, il pendolo della retorica europea si è spostato verso: *adesso* crescita. Ma non si è mosso da: nessuno stimolo fiscale e niente emissioni europee di titoli, gli *Eurobond*, per finanziare progetti europei in infrastrutture o anche progetti nazionali di rilancio. Il fatto è che molti paesi, a cominciare dalla Francia, ma anche l'Italia, avrebbero bisogno prima di tutto di un rilancio della domanda interna, che riparasse le situazioni più sofferenti, per poter essere in grado meglio di affrontare anche lo stimolo dato dalla svalutazione dell'euro. Ma di questo non si vede traccia.

Peraltro quando si parla di politiche dell'occupazione l'orizzonte non si discosta mai dall'ortodossia europea e mondiale che l'occupazione va stimolata aumentando la flessibilità del lavoro (il *Jobs Act* è in questo alveo), e non stimolando la domanda. È una politica cugina stretta dell'austerità espansiva: maggior libertà di licenziare per assumere; questo è il *mantra*.

#### 4. *L'amico americano in visita (per sempre?)*

Se questi sono problemi abbastanza visibili, si sta però preparando nel riserbo, per non dire quasi nel segreto, una svolta nei rapporti USA-Europa che può cambiare radicalmente il quadro non solo europeo, ma mondiale.

Sullo sfondo, per quanto abbiano cominciato a delinear-si i contorni, e si sia iniziato a discuterne in modo animato, si intravede un oggetto tuttora misterioso: il *Trattato Transatlantico di Cooperazione per gli Scambi e gli Investimenti* (TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership). Se ne sa pochissimo. A occhio si direbbe che dovrebbe essere una cintura deterrente contro Cina e Russia (che infatti si sono avvicinate, intensificando i loro rapporti – economici e politici – non solo per reazione a

quest'iniziativa; ma anche per l'offensiva politica occidentale sull'Ucraina). Già questo rende le cose poco chiare: la Germania ha da tempo sviluppato un'intensa attività di presenza e accordi economici con la Cina, e di cooperazione strategica sulle fonti energetiche con la Russia (*North Stream*). E allora?

Ma a parte i corposi interessi tedeschi (e non solo) che sembrerebbe possano entrare in collisione con gli obiettivi del patto, c'è un problema di fondo, che non si capisce se venga o meno preso in considerazione dai proponenti; e cioè che l'entrata in contatto di due aree storicamente così diverse, come quelle americana ed europea, potrebbe avere effetti esplosivi.

Infatti, anche se è vero che dal punto di vista della dogmatica economica le *élites* europee non sono meno liberiste di quelle statunitensi, va detto che c'è tutto un ambito istituzionale che tuttora le divide, e che invece potrebbe essere estremamente rilevante anche per gli sviluppi economici futuri.

Infatti tutta la costruzione europea si basa sul principio che anche il mercato, per quanto libero nei suoi movimenti propri della sua area, si debba muovere all'interno di un quadro di 'civiltà giuridica'; il cosiddetto *acquis communautaire* che viene richiesto a ogni paese di rispettare per poter entrare. Si tratta dell'idea che, a parte una serie di deroghe, in linea di principio gli ambiti non strettamente di mercato debbano invece essere regolati per mantenere un'omogeneità europea intorno a certi 'valori'.

Questa regolazione, tra l'altro, è stata vista nei decenni precedenti come un fattore potente di omogeneizzazione dell'area europea anche al di là delle volontà dei singoli Stati e popoli. La filosofia delle burocrazie europee è stata quella, in un certo senso, di costringerci a diventare 'europei' attraverso una regolazione minuziosa dei nostri ambiti di vita. Il risultato è stato quello di produrre anche una



burocratizzazione invadente. Ma l'obbiettivo era ed è squisitamente politico, in senso federale: cioè farci diventare 'europei' insieme, anche a nostra insaputa, e perfino nostro malgrado.

Cosa succederebbe se quest'area così regolata venisse in contatto con un mondo socialmente basato invece sulla filosofia della deregolazione e dell'intervento quanto più limitato possibile dell'autorità dello Stato nell'ambito dei rapporti sociali? D'altra parte se l'obbiettivo del *Trattato* è liberare il movimento economico tra le due sponde dell'Atlantico è impensabile che le richieste delle grandi multinazionali, che sicuramente orientano e guidano questo processo, non sia quello di adeguare le condizioni europee a quelle statunitensi, per quello che riguarda mercati finanziari, bancari, del lavoro etc.

Ad esempio, se infatti a prima vista stupisce l'insistenza di molti ambienti in Italia, compreso Confindustria e la Presidenza del Consiglio, sulla necessità di investimenti esteri per il rilancio economico dell'Europa (tutti i grandi paesi europei sono decollati senza alcun bisogno di apporti esterni. Solo i grandi paesi ultimi arrivati, India Cina, Brasile hanno basato il loro decollo su quell'afflusso), se si amplia la prospettiva a un futuro assetto economico di cooperazione transatlantica allora questa insistenza trova una motivazione: dare alle grandi multinazionali statunitensi un quadro istituzionale quanto più vicino alle loro condizioni di partenza per permettere loro di poter galoppare in uno spazio europeo reso libero dalla moltitudine di vincoli, dai *lacci e laccioli*. Con effetti globali che è difficile valutare, ma che comunque non potrà che essere di ridefinizione massiccia degli ambiti economici europei.

È possibile inoltre che, al di là delle complesse e lente trattative di tipo economico e giuridico, fatto tipico per le trattative intorno a questo tipo di patti, ci sia anche un'intenzione di qualche settore di *élites*, da questo e dall'altro

lato dell'Atlantico, di produrre uno sconvolgimento che porti, finalmente, dopo secoli di percorsi paralleli, ad aprire un processo di omologazione delle due aree. Non è da escludere.

### Digressione 1. *USA, Cina, Europa e progresso tecnologico*

Non è che per caso le multinazionali americane stiano meditando una ritirata ordinata (quantomeno parziale) dalla Cina? La testa marciante del progresso tecnico-scientifico l'hanno sempre tenuta in America ma gli apparati che trasformano quei saperi in prodotti li hanno decentrati. Potrebbero ri-localizzarli? Non è che per caso i trent'anni trascorsi dall'inizio del processo abbiano danneggiato irreparabilmente la capacità dei lavoratori americani di produrre in condizioni tecnologiche avanzate, o meglio, avanzatissime? E non è che la vecchia Europa avrebbe ancora, perfino negli ex-paesi socialisti, conservato quella capacità? Anche perchè i lavoratori americani non sono mai stati fulmini di guerra tecnologici (un apparato d'istruzione con divari eccessivi tra livelli di massa e di *élite*, come negli USA, produce questo risultato); la Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti l'hanno vinta riversando quantità gigantesche di prodotti non eccezionali contro la limitatezza quantitativa degli eccellenti prodotti tecnologici tedeschi (un'enormità di navi modello *Liberty*, ad esempio, cassoni galleggianti, contro i perfezionatissimi sottomarini U-Boot tedeschi; non potevano tirarle giù tutte). In fondo, l'innovazione di questi ultimi decenni ha puntato alla separazione tra la testa e la mano: trasformando, o meglio approfondendo enormemente la trasformazione dei processi

produttivi, già in atto nel *fordismo*, in una sequenza di attività estremamente semplificate, attuabili anche da forze lavoro entrate solo da pochi decenni nella produzione industriale. Ma cosa succederebbe se quelle attività, per quanto semplici, dovessero avere comunque come controparte impianti o moduli di impianti estremamente sofisticati dal punto di vista tecnologico? Il saper cosa fare e cosa sta facendo la macchina diventano fondamentali, anche se l'azione è ridotta ai minimi termini. La forza lavoro cinese può sostituirsi in questo a quella americana o europea in questo tipo di rapporto? Ho notizie di esperimenti fatte da industrie italiane che dicono di no, quantomeno per il momento. A certi livelli estremi di perfezione tecnologica (robotica e meccatronica) i lavoratori cinesi non reggono il confronto (per i livelli europei ci sono voluti secoli di disciplinamento e istruzione). Ma è noto che c'è un'ondata fortissima di acquisti di *robot* in Cina (le multinazionali in Cina ne hanno comprati più del Giappone recentemente). E se fosse difficoltoso o economicamente rischioso in Cina un ampliamento a livelli di massa dell'uso dei *robot*? Oggi la Cina presenta un'analogia con la Russia sovietica: punte scientifico-tecnologiche di livello altissimo, ma capacità di massa decisamente minori rispetto a quei livelli, e difficoltà con il trasferimento a livelli intermedi di quei saperi (come testimonia, ad esempio, il fallimento del primo tentativo di costruzione di un treno superveloce cinese). E allora l'idea che tagliare sensibilmente i salari europei possa permettere di rendere competitive le industrie europee grazie a un enorme salto tecnologico che la forza lavoro europea sarebbe in grado di reggere (mentre è dubbio che lo reggerebbe quella cinese), è un'idea così balzana?

## 5. *Il Trattato trans-atlantico: fine del secolo lungo della Socialdemocrazia tedesca?*

Eric Hobsbawn ha parlato del *secolo breve*, segnata dalla nascita e caduta dell'URSS (1914-1991), ma forse adesso stiamo assistendo alla fine di un *secolo lungo* (1914-2014?), segnato dalla presenza della Socialdemocrazia tedesca (massimo esponente della storia del movimento operaio europeo ancora in qualche modo collegabile al nome di Marx; nonostante le abiure) al vertice dello Stato tedesco.

Con l'approvazione dei crediti di guerra nel 1914, la Socialdemocrazia tedesca (come quella francese, peraltro) fu cooptata tra le forze politiche dirigenti dello Stato. Non senza resistenze, come si vide dalla successiva feroce controffensiva nazista, cui i gruppi dirigenti liberali diedero campo libero; come in Italia con il fascismo, peraltro (seppure qualche decennio fa assolti – autoassolti – dalla tesi di Nolte; che il nazismo sia stato *solo* una 'reazione' al bolscevismo, e quindi in certo senso *giustificato* dalla 'ferocia' di quest'ultimo. Tesi demolita dall'affermazione di papa Wojtyła: il nazismo male *assoluto*; cioè contrassegnato da un eccesso negativo senza alcuna *giustificazione* possibile).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le esigenze della guerra fredda tennero la Socialdemocrazia ancora in quarantena; ma dopo l'abiura del marxismo a Bad Godesberg, e previa *Grosse Koalition* nei primi anni Sessanta, l'SPD ritornò a essere legittimata come forza di governo. Non solo, ma era funzionale, anche nella filosofia dell'*ordoliberalismus*, per la gestione del lato 'welfare' (da sviluppare dopo la fase della ricostruzione post-bellica e connessi sacrifici) della strategia della *Sozialmarktwirtschaft*, che pure lasciando al mercato completo campo libero sull'accu-

mulazione, cioè su direzioni e livelli di occupazione (a questo equivale una politica che punti sistematicamente al pareggio di bilancio; anche se talvolta sforzi), puntava a frenare gli effetti socialmente dissolutori del capitalismo di tipo anglosassone (contrapponendogli il *capitalismo renano*, come lo si è chiamato).

Qui sta la fondamentale legittimità politica della Socialdemocrazia tedesca nel quadro di governo della Germania. Sono tre gli aspetti che, dall'inizio degli anni Novanta mettono in questione quella legittimità: l'unificazione tedesca, la *globalizzazione* e l'unificazione europea. E che forse oggi, con il *Trattato trans-atlantico* sta per ricevere un colpo che pare rischiare di essere definitivo.

La rapidità con cui l'assoluto bradipo della politica europea, Helmut Kohl, si è mosso tra Thatcher, Mitterrand e Gorbaciov per portare a casa l'unificazione tedesca dopo il 1989, suggerisce che i gruppi dirigenti tedeschi fossero molto più pronti a quell'evenienza di quanto si potesse pensare. Perché, come si è visto successivamente, la vera e propria annessione ha implicato una strategia di trasformazione su scala di un intero paese, di cui dovevano essere già pronte le linee portanti, per essere affrontata. Non solo ma, da come hanno agito implacabilmente per cancellare perfino le tracce della DDR, hanno mostrato una volontà di continuità con il Reich pre-bellico (di cui erano già state rifunzionalizzate parti nella guerra fredda, come l'Organizzazione Gehlen) che inquieta (sono stati combattuti e ostracizzati infatti molto più i suoi – della DDR – ambienti intellettuali di 'sinistra', evidentemente sgradita memoria di contrasto con quel passato, che non le sue strutture di potere; come testimonia la cooptazione della stessa Merkel, l'ossie – cittadina dell'Est – adottata politicamente da Kohl).

Suggerisce inoltre che quell'unificazione sia stata molto meno la riparazione a una ferita del sentimento nazionale

tedesco e molto più un'occasione da sfruttare in modo 'egemonicamente' espansivo; molto più di quanto ci si aspettasse (sia da Mitterrand che da Gorbaciov, pare; la Thatcher era più sospettosa, si dice). E suggerisce anche che questa essere-già-pronti sia stato in un certo senso 'dis-simulato' a lungo 'dietro' politici di sicura fede democratica come ad esempio Brandt (peraltro bruciato a metà anni Settanta, quando nessuno poteva capire che eravamo alla vigilia dell'abbandono della *Ostpolitik*, archiviata anche dall'elezione di Wojtyła al Soglio). Genera preoccupazione che 'solo' il vecchio Cancelliere, del dopo-Brandt, Helmut Schmidt abbia avanzato riserve sulla strategia egemonica tedesca in Europa *oggi*.

Inoltre, anche dal lato economico l'irruzione della *globalizzazione*, aveva messo in tensione la strategia e la legittimità socialdemocratica.

## Digressione 2. *Il mito della stagnazione tedesca dei Novanta e l'Agenda 2010*

Con questo nome è noto il programma di governo 2002-2005, di ispirazione liberista, del socialdemocratico Gerhard Schröder, intorno a cui maturò, a fine anni Novanta, la rottura con Oskar Lafontaine, già Presidente dell'SPD e all'epoca Ministro delle Finanze in quel governo. Il programma introdusse precarietà nella gestione della forza lavoro tedesca e ridusse, anche se non di tanto, la copertura del *welfare*. All'introduzione di queste misure è stato attribuito il merito di aver risollevato la Germania da una *stagnazione* degli anni Novanta. È un vero coro; dentro e fuori la Germania.

Peccato che a nessuno venga in mente che l'unificazione tedesca sia avvenuta nel 1990, e che subito dopo, nel 1991-92, ci sia stata una recessione mon-

diale. Pare nessuno ricordi più che, in una notte, l'industria della Germania orientale fu messa fuori mercato da un cambio sopravvalutato marco occidentale-marco orientale: uno a uno (invece che almeno uno a cinque, per dire; cambio imposto da Kohl al Presidente della Bundesbank, Pohl), che al tempo stesso rendeva felici i cittadini dell'Est, che finalmente potevano usare i loro risparmi per comprare le desideratissime merci dell'Ovest, e rendeva invendibili i prodotti di quell'industria. Da quel momento la Germania aveva il suo Mezzogiorno. Per quasi un decennio l'Est visse di sussidi e di ricostruzione edilizia. Pare ovvio, ma la smemoratezza impazza, che con una tale palla al piede la prestazione complessiva dell'economia tedesca ne soffrisse, e il tasso globale di crescita non potesse essere che la media di quello delle due zone. Quindi la famosa stagnazione tedesca è stata in realtà poco più che un fatto statistico; la Germania Ovest, industriale, non era stagnante, sicuramente quantomeno né come il Giappone nei Novanta, né come l'Italia nei Duemila.

La soluzione non fu statistica, ma politica. Siccome a occidente i sindacati trattarono nelle grandi imprese sull'applicazione del Pacchetto Hartz, riducendone gli effetti precarizzanti, chi invece ne sentì tutto il peso fu la zona orientale. Di fatto con quella misura il governo di Berlino creò il suo Est interno, nel senso di un'area, come Polonia, Bulgaria e Romania, dove delocalizzare. Anche perché era nota la riluttanza delle imprese dell'Ovest a investire all'Est per buona parte degli anni Novanta. Ecco l'origine della pseudo-stagnazione tedesca, e della sua fine.

Inoltre un altro fattore di rilancio dell'economia tedesca in realtà fu la costruzione massiccia sia di

Centri di grande ricerca scientifica (i *Planck Institut*) sia un numero elevato di centri a metà strada tra ricerca scientifica e industria che hanno contribuito potentemente all'aumento di produttività dell'industria tedesca, fatto che ha contribuito alla crescita industriale impetuosa degli anni Duemila, e anche alla ripresa post-crisi, ben più efficacemente della relativamente limitatata precarietà, quantomeno rispetto all'Italia, nonostante il livello salariale più elevato. Tenendo anche in dovuto conto l'ingresso nell'euro che, di fatto ha equivalso ad una svalutazione dell'ex-marco. Come si vede bene dall'impennata dell'avanzo commerciale tedesco proprio subito dopo la messa in opera del sistema dell'euro.

Quindi, l'unificazione tedesca dei Novanta fu la premessa in base cui, grazie al dualismo tra Est e Ovest non solo non contrastato ma anzi accentuato dalle modalità di 'annessione', nei Duemila fu colta l'occasione per inferire un *vulnus* alla struttura sociale tedesca, 'importando' condizioni di 'globalizzazione', cioè di maggiore precarietà nel mercato del lavoro. Probabilmente non eccessivamente rilevanti dal punto di vista quantitativo, ma sufficienti per rendere il sistema di 'protezione sociale' meno chiuso, e soprattutto gerarchizzando all'interno della Germania tra diversi livelli di 'copertura'. Lo stesso risultato che in Italia è stato raggiunto differenziando *generazionalmente* le condizioni d'ingresso sul mercato del lavoro, in Germania è stato ottenuto gerarchizzando territorialmente.

L'SPD fu messa doppiamente sulla difensiva. In primo luogo, perché l'unificazione costruiva un'area di 'espansione' e di 'subordinazione' a favore dell'industria tedesca dell'Ovest, il cui nucleo centrale, i lavoratori della parte occidentale, continuavano a mantenere sostanzialmente immutate le 'protezioni' raggiunte, ma che al di fuori



costruiva un sistema concentrico di fasce a minore protezione, dall'Est interno all'Est esterno, e ultimamente, con le politiche di 'austerità' e 'svalutazione interna' anche un Sud esterno; quindi da un lato la 'copertura' veniva intaccata, per quanto non sostanzialmente, ma dall'altro la presenza dell'area a minore copertura come funzionale alla struttura globale della catena del valore costituiva una *minaccia* continuamente latente di possibili peggioramenti. Per di più rendendo corresponsabile l'SPD di questa gerarchizzazione rendeva molto difficili (per quanto non impossibili, come recenti esperienze Fiom mostrano) eventuali tentativi di unificazione rivendicativa su tutto l'arco della catena produttiva. Senza contare la responsabilità SPD per le condizioni sociali generali peggiorate nei paesi 'mediterranei'; cui come si è visto in queste elezioni l'SPD non ha dato risposte efficaci politicamente, prima di tutto per se, oltre che per gli altri.

Ma il pericolo maggiore, oggi, viene dalle trattative riservatissime sul TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*; Cooperazione transatlantica per il commercio e gli investimenti). Particolarmente preoccupanti sono le cosiddette Misure non-tarifarie. Si tratta delle misure per rendere possibile l'integrazione delle imprese americane sull'area europea (compresi, ad esempio, gli appalti pubblici).

Inoltre, come emerge dalla lettera pubblicata dal *Financial Times* di due membri del gruppo di esperti consulenti sul TTIP dell'UE: "La controversia intorno al TTIP non è tanto intorno al commercio quanto intorno alla...democrazia". Questo, perché la Commissione Europea e gli USA vogliono inserire una clausola che *bypassa* la giustizia ordinaria in questioni in cui gli investitori statunitensi si ritengano trattati in modo non equo [sic!] accedendo ad arbitrati *indipendenti*, e quindi *bypassando* tutta la legislazione ordinaria in materie come ambiente, diritti dei lavoratori, etc..

Per avere un'idea delle implicazioni possibili basta pensare che l'adesione alla UE della Gran Bretagna non include ad esempio le misure del pacchetto 'sociale' su lavoro, assistenza e previdenza. Basta pensare che ci sono una serie di campi estremamente *sensibili* non solo per l'opinione pubblica europea, ma per i *valori* stessi della costruzione europea: finanza, ambiente, salute, lavoro e assistenza che in un qualche modo dovranno essere omogeneizzate. Ma siccome è impensabile che le regolazioni europee vengano importate negli Stati Uniti, l'esito più probabile è che le de-regolazioni americane vengano, quantomeno in parte consistente, importate in Europa.

Ma tutta la *filosofia*, la ragione storica dell'esistenza della Socialdemocrazia europea, prima ancora della stessa costruzione europea, ne verrebbero seriamente messe in discussione. Quella *globalizzazione* i cui effetti in un certo senso la forza economica e monetaria europea potrebbero tener fuori dai confini europei, verrebbero introdotti via accordi con gli USA. Finora l'SPD ha difeso le condizioni 'sociali' dei lavoratori tedeschi 'gerarchizzando' le condizioni dentro e fuori della Germania. Questi sviluppi, adombrati dal TTIP implicano il rischio che possa toccare ora ai lavoratori tedeschi, oltre che a noi tutti. È come se i dirigenti del capitalismo europeo avessero deciso di abbandonare le *differenze* della cultura sociale e politica europea. Un ostacolo? Residui di mondi passati? Pronti a cooperare o a competere con le multinazionali americane? Alla pari, o anche solo come *junior partner*?

## 6. Contro l'Ideologia Tedesca

Abbiamo un grande problema *Mittleuropeo*, cioè un problema nel centro dell'Europa. Leggo in un recente scritto (di un intellettuale bolognese, Antonio Napolitano): "...qui

c'è un'intera grande nazione al centro dell'Europa che identifica se stessa, le proprie virtù, le sue grandi qualità con quella forma particolare di ideologia e i suoi risultati, non solo per l'evidente e diffuso e alto benessere che le sono stati intestati, ma (penso in particolar modo) per quell'aura di ineluttabilità virtuosa nella quale essa circonfonde e confonde l'aggressività e il cinismo della conquista e del primato sotto le spoglie della pacifica concorrenza, di una superiorità meritata e, per definizione, non inibita agli altri”.

Non vi è alcun dubbio che la situazione attuale stia configurando un rovesciamento di quello che si è presentato storicamente come un asse asimmetrico Francia-Germania, con la Francia nel ruolo del Protettore politico di un paese sotto tutela. L'unificazione sembrava solo la necessaria chiusura della lacerazione post-bellica, mentre il gigante economico e 'nano' politico non pareva costituire alcuna minaccia di sovvertimento dei rapporti di forza. Fu così che la costruzione dell'euro, innanzitutto, ma anche della stessa modalità di 'omogeneizzazione' fiscale, finirono col mancare non tanto di istituzioni 'federaliste' ma dell'idea stessa che ne sta alla base: e cioè che in qualche modo qualcuno deve prendersi la *responsabilità* dell'insieme (l'ha fatto di risulta Draghi). Ai francesi andava bene l'assenza esplicita di 'autorità sovranazionali', eredi dell'«Europa delle patrie» gollista. Mentre è probabile che, in prima battuta, ai gruppi dirigenti tedeschi interessasse innanzitutto mettere la mordacchia ai concorrenti (italiani, innanzitutto) impedendo le svalutazioni competitive. Quindi, il *gap* federalista andava bene sia a francesi che a tedeschi, per non parlar degli inglesi; ognuno preso nella sua strategia miope.

In realtà, in tutti i campi vi erano anche *federalisti* che pensavano che si dovesse pagare un prezzo ai primi passi verso un'unione, accettando anche istituzioni imperfette,

progettate a partire da egoismi nazionali, ma che nei momenti di crisi, inevitabili per via delle imperfezioni, si sarebbero potute modificare in senso federalista (secondo l'esempio dell'evoluzione delle istituzioni USA; v. FED).

Ma vi era qualcuno nel gruppo, tra cui l'economista tedesco Issing probabilmente, ma non solo, che invece pensava che l'assetto della Banca centrale europea, di necessità indipendente dagli Stati europei (in assenza di un potere federale), dovesse prefigurare in realtà un assetto *futuro* permanente delle autorità economiche, che incorporasse per l'insieme degli Stati dell'Unione l'idea liberale di una società atomistica in grado di funzionare autonomamente (una volta garantita l'assenza o la riduzione al minimo della presenza statale): ognuno per se e Dio per tutti. Realizzando così una modalità possibile della cosiddetta de-statalizzazione della moneta, elaborata alcuni decenni fa dall'economista di riferimento di Issing, Friedrich von Hayek, l'implacabile e indefettibile nemico di Keynes, dagli anni Trenta in poi.

Ovvio corollario di questa ideologia 'liberale' di un'unione fra Stati è che ogni Stato debba essere in grado di reggersi economicamente da solo senza 'aiuti' (o riservando 'aiuti' a soggetti deboli nella transizione dell'ingresso nell'Unione – come per i paesi dell'Est –; una versione interstatale del 'conservatorismo compassionevole'); e se non lo fosse ciò va attribuito esclusivamente alla *sua* responsabilità individuale, come stabilito dall'art. 125 dei Trattati. L'interpretazione che ciò non darebbe diritto ad alcun salvataggio (cioè che l'art. 125 incorporerebbe la cosiddetta clausola di *no-bailout*) in realtà contrasta con l'art. 122 che prevede invece esplicitamente un intervento finanziario in casi eccezionali.

Ovviamente non vale obiettare che questo non è l'assetto di nessun stato federale, né gli USA, né tantomeno la Germania dei Länder; né tantomeno vale obiettare che o-

gni Stato *singolo* è in grado di reggersi 'solo' se gli è consentita la *sovranità* per poter prendere le adeguate misure per la sua sopravvivenza. Ma, pretendendo da una lato di privare i *singoli* Stati della *sovranità* in campi essenzialmente cruciali – moneta, fisco – e impedendo dall'altro che si formi un'autorità (detto in termini generici: in una qualsiasi modalità, federale o di accordo interstatale è lo stesso) in grado di prendere i provvedimenti necessari per governare l'insieme (come fa la stessa Germania a casa sua), si produce necessariamente un campo di squilibri inter-nazionali, e un rischio di collasso. Perché nessuna unione può mai funzionare come *somma* di unità *assolutamente* autonome.

Anche perché non è questione di *trasferimenti* fiscali per *solidarietà* come purtroppo anche da persone sensate si sente dire. Gli Stati (a differenza di noi comuni mortali) possono spendere prima di incassare (poi, volendo, possono riprendersi tutto, andando in pareggio; ma questo è solo *una* possibilità). In *questo* consiste la *sovranità monetaria*, come sapeva bene Keynes che suggeriva al Tesoro inglese, durante la guerra, di spendere *prima* e di emettere i titoli del debito *solo dopo*, per godere di interessi minori. Quindi uno Stato *può* (o in sua assenza *deve* poterlo fare un suo sostituto: un'autorità, *governance*, sovranazionale) spendere, direttamente o anche indirettamente, a favore di aree deboli *all'inizio* della storia, aspettando serenamente che queste somme spese tornino naturalmente verso le aree forti (il piano Marshall americano del dopoguerra si basava su questa logica), contro *esportazioni* di queste verso le deboli (e poi si trasformino in imposte a riequilibrare). Cosa c'entra qui la *solidarietà*? Nulla. Ma c'è bisogno di un'autorità superiore a quelle delle singole unità che goda di questa *sovranità*.

Questo è un modo di crescere che fa crescere tutti contemporaneamente. Perché ci si può anche aspettare di con-

seguenza un funzionamento virtuoso del mercato che faccia sorgere nuove attività laddove ci sia potere d'acquisto, aiutando a innescare processi di crescita, e associato progresso tecnico, che si autosostengano. Perché l'assunto 'liberale' della crescita *spontanea* del mercato *non* è del tutto ideologica, e falsa; ma come sapeva anche Adam Smith che parlava di 'espansione dei mercati' come condizione per lo sviluppo della 'divisione del lavoro' (oggi diremmo: progresso tecnico), ci vuole uno *stimolo* esterno, anche solo come punto di *partenza*.

Ma c'è un altro modo di crescere. A danno degli altri. E sembra proprio che questo sia il modello scelto dalla Germania. Perché se si impone ai paesi dell'Unione di aprirsi alle influenze della globalizzazione, o meglio di attuare politiche che di fatto ne importano gli effetti: riduzione dei poteri contrattuali dei lavoratori e riduzione della copertura del *welfare* per le popolazioni, si condannano paesi industrialmente più deboli a soccombere alla potenza industriale tedesca: unica soluzione, accodarsi in modo subalterno. Ma questo, con il crollo della domanda interna e l'esplosione delle disuguaglianze, finisce con l'interrompere il percorso di crescita sociale oltretutto economica di quei paesi. Questo è di fatto l'effetto delle politiche di austerità, ma soprattutto delle cosiddette 'riforme', merce di scambio per la 'sopravvivenza' finanziaria di quei paesi. In questo modo lo spazio economico europeo non diventa altro che uno spazio di estrinsecazione della potenza germanica. Inoltre, questo processo sembrerebbe naturalmente e altrettanto stranamente confluire in quel passaggio riservato che è la trattativa intorno al *Trattato* trans-atlantico.

I Trattati di Maastricht costituivano un *compromesso dilatorio*, come sempre in questi casi. Ma il senso di questo compromesso, contrariamente alle aspettative dei *federalisti*, potrebbe invece rivelarsi nell'accordo transatlanti-

co, il cui esito potrebbe essere quello di uno smantellamento delle regole costruite in quasi due secoli nei paesi europei (in un processo complesso e non lineare, ma comunque con esiti convergenti) che hanno garantito una crescita delle società europee. Potrebbe cioè concludersi in una 'liberalizzazione' sfrenata della società europea. Come conseguenza dell'aver troppo a lungo traccheggiato di fronte alla costruzione di una qualsiasi forma di 'statualità' sovranazionale. E quindi la scelta di sbloccare la situazione in una direzione opposta: non avendo costruito le regole meglio abatterle (da cui forse anche il senso dello spazio politico di Renzi, in analogia con la sua soluzione per l'Italia; non a caso gli anglosassoni ne sono entusiasti).

E colpisce che siano tedeschi (del Ministero delle Finanze di Schäuble) gli studi più entusiastici sulle conseguenze benefiche del *Trattato* (qualcuno ricorda gli analoghi studi sull'euro, il cui maggior limite, a parte l'enfasi ottimistica, fu di concentrarsi su aspetti totalmente irrilevanti – quello dei risparmi sui 'costi transattivi' – delle conseguenze della sua introduzione). Ci si sarebbe aspettato invece da custodi dell'*ordoliberalismus* un atteggiamento più cauto (a parte considerazioni di potenza internazionale: il senso abbastanza esplicito del *Trattato* è infatti di costruire cinte verso Russia e Cina).

Verrebbe da chiedersi se i gruppi dirigenti tedeschi abbiano già deciso, o siano fortemente tentati a farlo, di buttare a mare tutte le strategie di 'modernizzazione' attuate in Germania negli ultimi due secoli, che implicavano un 'freno' alle dinamiche spontanee di mercato: dalla costruzione dello spazio industriale interno (List), alle prime politiche sociali (Bismarck prima e la Socialdemocrazia poi), e che puntavano a costruire la transizione alla società industrializzata mantenendo la coesione sociale, la *Sozialmarktwirtschaft* (che anche il nazismo rispondeva a questa esigenza può spiegare parte

del consenso che ebbe). Ma che sia giunta l'ora di realizzare l'intenzione primitiva dello smithiano List: che una volta raggiunto un certo livello di potenza industriale si sarebbe potuto entrare nel *free trade*, e nella *free society* deregolata tipica del mondo anglosassone (ovviamente come sappiamo, nella storia il pendolo ha oscillato anche in senso opposto; ma da trent'anni ha girato, e pare una scelta per il momento irrevocabile).

È sicuramente presto per dirlo, ma proprio il fatto che tutto sia estremamente coperto fa nascere dubbi. L'accordo transatlantico necessariamente deve riguardare maggiormente l'omogeneizzazione delle regolazioni, quelle che in gergo si chiamano Misure-non-tariffarie. Ma si può davvero pensare che questo riguardi solo quello che sta scritto sulle scatolette di carne in scatola? O piuttosto che riguardi il contenuto delle regolazioni riguardanti innanzitutto ambiente e salute, implicito nelle 'regole' di produzione e commercializzazione dei prodotti, ma poi si debba necessariamente riversare nelle 'regole' di protezione ambientale e sociale, se si deve permettere un movimento di imprese verso questo lato dell'Atlantico.

E questo andrebbe invece a influenzare pesantemente tutta la *civiltà giuridica* europea, incorporata nelle richieste ai paesi entranti detto *acquis communautaire*. Ma non solo. J.P. Morgano ritiene che le Costituzioni europee siano troppo 'democratiche', nel senso che enunciano *principi* di 'limitazione' della libertà (intesa come arbitrio dell'impresa; ricordate Berlusconi sull'art. 41?), atteggiamento peraltro condiviso da quelle società di *management* che hanno avvisato nei giorni scorsi i movimenti che a Honk Kong chiedono più democrazia che questo potrebbe fare fuggire le multinazionali. Questo *Trattato* sembra quindi essere la vera frontiera avanzata per la battaglia politica in Europa, che non riguardi solo le condizioni di benessere. Drasticamente compromesse dall'austerità, ma degli stessi prin-



cipi della democrazia europea. Questo *Trattato* sembra costituire la *tentazione* più forte per il completamento di un'*egemonia* tedesca, *compiutamente* 'liberista', e anti-democratica, in Europa.

## 7. Il Grande spazio tedesco

La cosa è esplosa durante la trattativa con la Grecia. Contrariamente a quanti molti credevano il *Grexist* non era considerato una sciagura da evitare a tutti i costi, ma era addirittura il Piano A del Ministro delle Finanze tedesco Schäuble che l'aveva illustrato al Ministro greco Varoufakis. E si era anche capito che l'idea non era limitata alla Grecia.

Già nel 2012 era chiaro che la dichiarazione di Draghi sull'«irreversibilità» dell'*euro* non era rivolta ai paesi i cui debiti sovrani erano sotto attacco, ma ad altri non specificati, che si poteva immaginare fossero la Germania. Infatti, nel 2011 il prof. Sinn, Direttore di un istituto di ricerca tedesco, aveva sostenuto che era meglio che la Grecia uscisse dall'*euro*. Un anno dopo aveva ribadito sul *Financial Times* che bisognava prevedere un meccanismo generale (cioè non limitato alla Grecia; pensava all'Italia?) di uscita di un paese dall'*euro*, ed eventuale rientro.

E, proprio subito dopo la fine della trattativa con la Grecia, è intervenuto il Consiglio dei Cinque Saggi tedesco, sostenendo che il sistema dell'*euro* è stato costruito male, e va modificato prevedendo l'uscita di un membro. L'*euro* è stato sicuramente costruito male, perchè nella sua costruzione ha dominato il punto di vista tedesco, rappresentato a Maastricht dal prof. Issing, che ha impedito che alla Banca centrale europea fosse affidato il ruolo che da più di cent'anni tutti sappiamo essere la sua funzione cruciale: l'intervento di ultima istanza per salvare i sistemi. E quindi

gli interventi resi necessari dalla gravità della crisi sono stati ritardati e condotti con metodi sbagliati, aumentando le difficoltà dei paesi coinvolti, invece di ridurle.

## Scheda 2. *Il Consiglio dei Cinque Saggi*

In realtà il nome *Consiglio dei Cinque Saggi* è solo il nome che i *media* hanno dato al *Consiglio degli Esperti Economici*, un istituto fondato nel 1963, con lo scopo di costituire un corpo di consiglieri economici del Governo tratto dal mondo accademico. Il Consiglio è composto da cinque membri esperti nel campo della teoria economica, nominati per cinque anni dal Presidente Federale su indicazione del Governo.

I suoi compiti sono di consigliare il Governo in questioni di politica economica e di valutare lo sviluppo macroeconomico tedesco. Il Consiglio gode di una completa indipendenza nell'espletamento delle sue funzioni. Pubblica ogni anno, il 15 novembre, il suo Rapporto annuale, nonché Rapporti Speciali su vari temi. Dal 2005, il Consiglio pubblica degli *Occasional Reports* su argomenti specifici su richiesta del Governo federale. Dalla sua istituzione rapporti e giudizi del Consiglio sono parte determinante della formazione delle politiche economiche in Germania.

La giustificazione pubblica, ideologica, di questo istituto è la necessità di sottrarre le decisioni di politica economica alla *politicizzazione* della discussione di partito, e di affidarle a un corpo *neutrale*. Ma per cercare di capirne il senso politico può essere utile richiamare alcune coincidenze cronologico-politiche.

Nel 1959, col Congresso di Bad Godesberg, e con-

testuale abbandono ufficiale del marxismo come propria base teorica, la Socialdemocrazia tedesca pone la propria candidatura all'assunzione di responsabilità di governo. Quelli sono anche gli anni in cui in Italia incomincia a essere agitata l'«apertura a sinistra».

Nel 1963 finisce la lunga era Adenauer in Germania. Si apre un periodo di, limitata, instabilità. Il centrismo dura ancora con i due governi Ehrard, sempre con i liberali, ma il primo dura solo due anni, mentre il successivo, dopo le elezioni del 1965, dura solo un anno, aprendo la strada alla prima *Grosse Koalition* – democristiani e socialdemocratici – del governo Kiesinger. Sono gli anni in cui anche in Italia si prepara e si attua il primo centro-sinistra.

Si può capire come, in previsione di un ingresso che sconvolgeva l'omogeneità ideologico-politica economica della lunga stagione centrista tra democristiani, *ordoliberali*, e liberali su questioni economico-politiche, si potesse sentire la necessità di un istituto che, di fronte all'opinione pubblica tedesca, potesse svolgere un doppio ruolo: di freno – e quindi garanzia verso l'opinione pubblica – nei confronti di eventuali 'intemperanze' sociali socialdemocratiche, ma anche di legittimazione, *neutrale* – sempre di fronte all'opinione pubblica –, di decisioni raggiunte consensualmente tra democristiani e socialdemocratici.

L'intervento dei Cinque Saggi, però, non pare intenda correggere la stortura della costruzione in direzione di maggiori – cioè federali – capacità di intervento, ma piuttosto esplicita la riserva mentale che la Germania aveva fin dai tempi di Maastricht, ed era emersa negli anni Novanta a

proposito dell'ingresso dell'Italia: che era meglio che non entrasse. Cioè la dirigenza tedesca aveva fin da allora in mente un'Europa a cerchi concentrici, e l'euro avrebbe dovuto essere la discriminante per l'accesso ai vari cerchi. Così non fu.

Ma l'assenza di meccanismi di risoluzione di ultima istanza della crisi, di fronte alle difficoltà di alcuni paesi, ha riproposto all'ordine del giorno l'idea sottostante a questa strana assenza. Mentre i federalisti a Maastricht pensavano che eventuali crisi avrebbero costretto ad adeguare gli assetti europei in senso federale, qualcun altro evidentemente pensava che eventuali crisi avrebbero consentito di liberare la costruzione europea di quella zavorra che i rapporti politici di allora non permettevano di eliminare. Con eventuali uscite lo spazio economico europeo verrebbe così ridefinito in zone concentriche *gerarchizzate*.

Questa *gerarchizzazione* degli ordinamenti internazionali non è nuova nel pensiero politico europeo. Né parlò Carl Schmitt. La sua riflessione comincia negli anni Quaranta con una serie di scritti, *Terra e Mare*, e molti altri centrati sul concetto di 'impero', e si conclude con *Il Nomos della Terra*, una vera *summa*. La vera novità di quella riflessione è l'elaborazione del concetto di *grande spazio*.

La riflessione di Schmitt parte dalla crisi dello *Jus publicum europeo*, cioè una giuridificazione internazionale centrata sulla sovranità esclusiva, politicamente e spazialmente dei singoli Stati. Uno dei punti cruciali della riflessione schmittiana è che ogni grande paese europeo era diventato il centro di un «grande spazio» mondiale la cui formazione parte con la scoperta dell'America, si sviluppa con la competizione delle grandi compagnie commerciali mondiali e culmina nelle espansioni coloniali.

Schmitt afferma che la seconda guerra mondiale "È la prima guerra di portata mondiale per l'organizzazione dello spazio della terra". In realtà questo era anche l'ob-

biiettivo della Prima, come si vide bene a Versailles, nel 1919, dove convenirono tutti i governanti della terra per ricevere un riconoscimento e un ordine; ma in effetti, solo la seconda coinvolse tutte le aree del mondo nel conflitto.

E, siccome "I grandi spazi sono spazi misurati dal potere di direzione e controllo", egli conclude che "Questa guerra ...condurrà ...alla formazione di grandi spazi". Sarà infatti così: da un lato l'emisfero occidentale l'*Occidente*, spazio misto marittimo-tellurico, e dall'altro Patto di Varsavia e Cina, due «grandi spazi» tellurici. Ed infatti il progetto europeo non a caso decolla quando va in crisi la gerarchizzazione mondiale dei grandi spazi post-bellici. C'è un'idea implicita di una ri-formazione di «grande spazio europeo». Si capisce con l'accelerazione del processo di integrazione dei paesi ex-membri del «grande spazio» russo-sovietico in quello europeo. Ma questa accelerazione si sviluppa sulla base di un'altra accelerazione necessaria: il passaggio da un'area di cambi fissi a una moneta unica europea. Che prende le mosse, insieme all'unificazione tedesca subito dopo il crollo del «grande spazio» russo-sovietico, con i Trattati di Maastricht del 1992.

I dubbi e le riserve sull'ammissibilità dei paesi dello SME all'euro all'epoca furono tacitati. I criteri quantitativi, la percentuale di *deficit* ammissibile e la percentuale di debito pubblico sul PIL, in realtà non si rivelarono discriminatorie, anche per un certo lassismo nella verifica (come si è visto nel caso greco; ma si mormora anche per l'Italia); inoltre, nei primi anni di entrata in vigore dell'euro, gli sforamenti dei parametri (tra i colpevoli anche Francia e Germania), non furono di fatto penalizzanti.

Tutto ciò, unito a un certo grado di successo nell'introduzione della moneta unica: forte convergenza dei rendimenti dei titoli del debito pubblico dei paesi dell'area, forte circolazione di capitali e aumento dell'integrazione finanziaria e delle transazioni commerciali intra-euro,

sembrava avesse fatto superare le riserve iniziali.

Nel frattempo, si erano già prodotte *gerarchizzazioni* degli assetti interni tedeschi. La prima e più rilevante è quella che va sotto il nome inesatto di *riunificazione* della Germania. Si trattò in realtà, come abbiamo già visto, di un'annessione. Inoltre, proprio in occasione dell'entrata in funzione del sistema dell'euro, la dirigenza tedesca mise in atto un'ulteriore *gerarchizzazione* interna: il pacchetto Hartz, di riforme del mercato del lavoro.

Gli effetti di quel pacchetto sono stati differenziati: più miti nelle grandi imprese, dove è stato gestito dai sindacati, più radicali fuori di lì. Inoltre, alla gerarchizzazione funzionale è associata una gerarchizzazione 'spaziale'. Dentro alla Germania, all'Est, ma anche tra Germania e paesi come Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e altri. Disegnando così il contributo delle varie zone all'interno della strategia «mercantilista» di proiezione mondiale dell'economia tedesca: al centro la grande industria tecnologicamente avanzata, in cui opera un compromesso rappresentato dalla *Mitbestimmung*, e via via dalle aree tedesco-orientali fino a quelli dei paesi dell'ex-«grande spazio» russo-sovietico contribuzioni di diverso livello nella sub-fornitura della catena del valore tedesca.

L'euro decollava, mentre la Germania si dedicava a questa riorganizzazione interna dello spazio ormai tedesco, oltre i confini della Germania in senso stretto. La crisi mondiale, esplosa nel biennio 2007-08, aprì una fase del tutto nuova.

Innanzitutto, all'esplosione della crisi, ci fu un limitatissimo stimolo fiscale e insieme un'espansione monetaria molto inferiore a quelle cinese e americana ma, soprattutto, il fatto della convinzione, ufficializzata nella riunione del G7 a Iqualit nel febbraio 2010, che la crisi fosse superata, aprì prematuramente il ripristino di condizioni di 'finanza sana'. Da lì parti la politica del *fiscal compact*, cioè

di azzeramento tendenziale dei *deficit* del bilancio dello Stato, per i paesi in grado di attuarlo, e la messa sotto controllo, imponendo pesanti *programmi di aggiustamento* per i paesi in difficoltà: Irlanda, Grecia, Portogallo e poi Spagna. Programmi che introducevano una *gerarchizzazione* dello spazio europeo nel senso di definire controllati e controllori nelle politiche europee.

Per capire il senso del processo che si aprì nell'aprile del 2010 quando l'Eurogruppo accettò entusiasticamente la tesi di Alesina sull'«austerità espansiva» dobbiamo cominciare dalla fine, dallo sbocco naturale – che allora probabilmente nessuno immaginava che così sarebbe stato – di quella politica, la proposta del Ministro delle Finanze tedesco Schäuble, di uscita concordata dall'euro ai paesi in difficoltà. Il punto cruciale è che non dobbiamo guardare alla proposta del Ministro Schäuble come una soluzione per i problemi di un singolo paese rispetto all'insieme dei paesi dell'euro, bensì come una modalità di decisione su chi appartiene o no al *sistema dell'euro*. È questa appartenenza che sarà il discrimine della *gerarchizzazione*.

Alla base *ordoliberal* del grande spazio tedesco sta una gerarchizzazione *schmittianamente* spaziale. Ovviamente non ci sarebbe solo la Germania al centro di questo grande spazio. Belgio, Olanda, Lussemburgo sono candidati naturali a farne parte. Oltre all'omogeneità politica mostrata nelle recenti vicende europee, le loro economie sono abbastanza integrate a quella tedesca per costituire la garanzia di un'area valutaria ottimale. Paesi, che sono, dal punto di vista economico, sufficientemente omogenei da non provocare spinte centrifughe in conseguenza di un'unificazione monetaria. O almeno così è parso finora.

La Francia è un altro candidato naturale al 'centro', ma per altri aspetti non entra nel quadro. L'economia francese è troppo poco orientata all'*export* e troppo dipendente da un *welfare* ancora molto generoso. Agli antipodi della con-

cezione tedesca. Per questo Varoufakis ha sostenuto ripetutamente che la Francia è nel mirino tedesco; nel senso che le eccessive differenze dovranno essere sensibilmente attenuate con adeguate riforme; di cui si parla già. Ma che difficilmente aumenteranno l'*appeal* sia di Hollande che del Partito socialista.

Ma qui fa aggio la politica. La Germania non può fare a meno della copertura politica francese. In generale, nonostante i decenni passati dalla fine della guerra, non si può permettere di apparire il decisore unico in Europa. Se qualcuno aveva questa illusione, le reazioni alla chiusura dell'accordo con la Grecia dovrebbero averle tolte (di sicuro la Merkel non le ha). Quindi la Francia deve *necessariamente* fare parte del 'cerchio interno' di questo grande spazio.

Per Italia, Spagna – Portogallo per affinità – Grecia a parte, i problemi sono diversi. Quando, all'inizio del 2010 il G7 dichiarò chiusa la crisi, la Germania si dichiarò indisponibile a un *bailout* della Grecia e questo innescò l'attacco ai debiti sovrani di quei paesi. Fu questa iniziativa a divaricare le condizioni tra la Germania e la sua area da un lato, e i paesi del Sud Europa dall'altro.

Ci sarebbe voluta allora un'iniziativa simile a quella che Draghi prese nel 2012. Impossibile con Trichet. Impossibile con la Germania convinta della bontà della politica dell'austerità. Solo la crisi dei debiti sovrani permise l'iniziativa Draghi. E ovviamente ci sarebbe voluto anche uno stimolo fiscale come quello di USA e Cina. Impossibile con la Germania che si era ripresa dopo il 2009 con l'*export* e determinata a tagliare i *deficit*.

Le politiche necessarie per risolvere le crisi di quei paesi ponevano un dilemma insolubile. Per procedere nella costruzione europea bisogna affrontare in qualche modo il problema accantonato a Maastricht, ma ineludibile, della istituzionalizzazione di una qualche possibilità di intervento di 'ultima istanza', sia monetario che fiscale. La pre-



senza di paesi di grandi dimensioni, in cui la domanda interna ha un ruolo importante, refrattari al riorientamento radicale richiesto dal modello tedesco, esigerebbe un orientamento di questo 'decisore' fiscale inaccettabile per l'*ordoliberalesimo*.

Quindi, o i paesi aggiustano nella direzione desiderata dalla Germania, o escono. Questa è la tensione di fondo che attraversa le istituzioni europee. Quindi, la proposta di "uscita concordata" ha senso all'interno di un progetto che implica una *gerarchizzazione*: un cerchio interno, e intorno vari cerchi periferici. 'L'Europa a due velocità' non è un'Europa ristretta, è un'Europa allargata, ma 'gerarchizzata'. Il 'cerchio interno' omogeneo – economicamente, ma anche politicamente – poi un'area dei paesi di dimensioni rilevanti che sono stati gentilmente invitati a risolvere i propri problemi da soli; che poi domani si vedrà. E l'area ulteriormente 'periferica' degli altri paesi, tra cui gli ex-paesi socialisti.

Ma tutti 'dentro' il «grande spazio»; tedesco.

### Digressione 3. *I Cinque Saggi* (Quattro Folli e un Quasi-Saggio) *sulla Grecia*

Dopo la fine della trattativa con la Grecia, il *Consiglio degli Esperti Economici* della Germania, i consiglieri del governo tedesco (detti i *Cinque saggi* dalla stampa), ha redatto, nel Luglio 2015, un Rapporto speciale dal titolo: "Conseguenze della crisi greca per una area euro più stabile"; cioè quali lezione trarne e quali misure adottare. L'inizio sembra promettente, denunciando i limiti della costruzione dell'euro uscita da Maastricht. Ma finisce subito. In realtà i rapporti sono due, uno di maggioranza (i *Quattro Folli*) e uno di minoranza (il *Quasi-Saggio*) e ripropongono lo scontro avvenuto a Maastricht tra ultra-hayekiani e federalisti.

Non si può qui commentare interamente il rapporto, ma è sufficiente sottolineare alcune dichiarazioni emblematiche. Per i *Quattro* il salvataggio (sic!) della Grecia è stata una eccezione alla clausola di *no-bailout* (di non-salvataggio; clausola peraltro inesistente in quei termini); eccezione che costituisce una *pericolosa* minaccia alla stabilità dell'euro. Inoltre, l'intervento della BCE (che i *Quattro* considerano come l'assunzione *impropria* del ruolo di gestore-di-crisi) mette in pericolo il rispetto della 'disciplina fiscale'. Che è, e non stupisce, la loro ossessione.

Rispetto della 'disciplina' che, a parere dei *Quattro*, può essere garantita solo dal rispetto *assoluto* della clausola di non-salvataggio. Anche perché, secondo loro, le difficoltà sui mercati finanziari di un paese – da cui l'impossibilità di finanziamento dei *deficit* di bilancio dello Stato sui mercati – dipendono esclusivamente da 'indisciplina fiscale'; cosa che rende un paese non-credibile. I mercati intervengono a punire l'indisciplina; e quindi bisogna lasciarli fare e non intervenire a 'salvare' l'indisciplinato. Quindi se un paese è in difficoltà deve fallire: "Affinché la clausola di *no-bailout* diventi credibile – scrivono i *Quattro* – deve essere creato un meccanismo di insolvenza" che, "in ultima istanza", preveda anche, e soprattutto, "un meccanismo di uscita dall'Unione Monetaria".

L'Unione prevede l'abbandono dell'indipendenza monetaria e quindi la rinuncia alle svalutazioni competitive. Quindi concludono i *Quattro*, ai paesi in difficoltà resta solo "l'alternativa della 'svalutazione interna', cioè aggiustare [leggi tagliare] salari e prezzi per recuperare competitività". Keynes, criticando una proposta di Hayek sugli assetti monetari del dopoguerra – che richiama il *gold*

*standard* – sosteneva che il limite maggiore del *gold standard* è che condizioni esterne dettino la politica salariale di un paese. Esattamente quello che secondo i *Quattro*, è il vero contenuto della stabilità dell'Unione monetaria.

Solo la costrizione, infatti, come ripetutamente affermato da Schaüble come da altri membri della destra liberista europea, può indurre a seguire le politiche d'austerità. Sembra che i *Cinque Saggi* abbiano dimenticato le parole di Keynes che, già nel 1940 scriveva: “*dopo la guerra* non utilizzeremo [contro la Germania] fame e disoccupazione per far rispettare le nostre decisioni politiche”. Esattamente quello che i suddetti ritengono sia necessario per la Grecia e non solo. E questo non è ‘ricattare’, mentre lo è cercare di sottrarsi.

I *Quattro* ripropongono pari pari l'analisi della crisi dei debiti sovrani alla base delle politiche di *austerità*, analisi e politica che avrebbero condotto al crollo dell'euro nel 2012 senza l'intervento di Draghi; intervento accettato *obtorto collo*, come pericoloso per la ‘disciplina’. Pura follia. *Yet there is method...c'*è metodo in questa follia. Infatti il difetto della costruzione di Maastricht, secondo i *Quattro*, sta nell'impossibilità di cacciare il membro indisciplinato. In questo dovrebbe consistere la riforma dei Trattati che il *Consiglio degli Esperti* ha delineato in un loro rapporto: Maastricht 2.0: cacciare gli indisciplinati perché non possano, come scritto letteralmente, *ricattare* l'Unione. Oggi in Grecia, e domani? Italia, Spagna (o Francia)?

*Tout se tient* in questa visione: Banca centrale senza interventi di ultima istanza, governi alla mercè dei mercati; *ordine* garantito dai mercati in cui né governi né Unione devono interferire; *gerar-*

chizzazione dei paesi. *Ordoliberalismo* più Hayek fino all'estremo. Per il *grande spazio* tedesco. Chi non ci sta: *fuori*.

PS. Il quinto membro del Consiglio, il *Quasi-Saggio*, autore di un rapporto di minoranza, per l'appunto non condivide l'analisi, in particolare sul ruolo dell'indisciplina fiscale nell'innescare la crisi, e sottolinea che i mercati possono avere effetti distruttivi sull'euro (quelli, come sottolinea, evitati da Draghi). Ma attribuisce a mancanza di volontà politica federale il meccanismo di espulsione. In realtà è lui a non capire. Per quanto dubbie possano essere le motivazioni è la conclusione il *vero* obiettivo del rapporto di maggioranza: riformare Maastricht con Maastricht 2.0, introducendo *finalmente* quello che non c'era: l'espulsione. Se Schaüble è il braccio, il *Consiglio degli Esperti Economici* è la mente: si fa l'Europa solo con chi è degno di starci. *Disciplina über alles*.

## 8. La sinistra in Europa

Purtroppo bisogna prenderne atto. Tutte le cose sensate sono *già* state dette. Il premio Nobel Krugman, il Nobel Stiglitz, il caporedattore del *Financial Times* Wolf, Olivier Blanchard, capo dell'Ufficio studi del FMI, e tanti altri, hanno già messo in luce a sufficienza l'assurdità sia di politiche deflattive in tempo di recessione, che infatti è rimbalzata sulla Germania portandone a zero la crescita nel 2013 dopo la ripresa impetuosa post-2009, sia *l'impossibilità*, pena l'autodistruzione, di soddisfare la richiesta ultimativa della riduzione del rapporto debito/PIL via riduzione del bilancio e non via aumento del reddito, cosa stigmatizzata anche dal FMI nell'autunno 2012, nonché l'as-

*surdit * di indicare come da imitare da tutti politiche come quelle mercantilistiche che richiedono per l'appunto necessariamente che *non tutti* le mettano in atto, oltre che la quasi suicida perseveranza nel richiedere l'austerit  fiscale come rimedio agli attacchi ai debiti sovrani quando era proprio il rimedio a causare l'attacco, sconfitto dalla gestione della politica monetaria di Draghi.

Ma le ripetute dichiarazioni di Sch uble, di Issing, del presidente della Bundesbank Weidmann, e di altri meno noti, come il capogruppo PPE, Weber, hanno mostrato come ai gruppi dirigenti tedeschi far la figura degli ottusi ostinati non li preoccupi n  poco n  punto. Loro dicono quello che gli pare e nessuno, pensano, sar  in grado di fargli cambiare n  quello che dicono n  le politiche che esigono contestualmente vengano attuate. Ci ha raccontato, infatti, Yanis Varoufakis, il ministro delle finanze greco del governo Syriza (quantomeno fino a subito dopo il *referendum*) a proposito delle trattative Eurogruppo-Grecia, che queste si sono sviluppate secondo un copione monotono: a tutte le obiezioni e gli argomenti contro l'insensatezza delle misure imposte alla Grecia, la risposta   sempre stata una e, monotonamente, una sola, la riproposta delle stesse misure con gli stessi argomenti sottoposti a critica, senza che a quelle critiche fosse data neppure la sensazione di averle ascoltate.

Ovviamente anche loro sono capaci di sceneggiate, quale infatti va ritenuta la diatriba pubblica con Renzi (durante la sua presidenza semestrale del Consiglio europeo) sulla *flessibilit *, che altro non   che la tolleranza per qualche 'moderato' sfioramento nei parametri ('molto' moderato: all'Italia per la finanziaria del 2015   stato concesso uno sfioramento del *deficit* di bilancio dello Stato previsto dello 0,1%). La *flessibilit *   gi  stata enunciata come programma da Juncker in qualit  di designato dal Consiglio dell'Unione europea alla Presidenza della Commissione; e quando verr  riconfermata ufficialmente da Juncker come

Presidente, come sarà, Renzi avrà sfondato una porta aperta. Ma non era né quello che Renzi aveva chiesto *prima* – la *luna* dal punto di vista tedesco – né quello di cui ci sarebbe bisogno, per evitare un possibile collasso della costruzione europea.

#### Digressione 4. Crollo di sistemi politici?

Le *élites* di destra europee hanno lanciato nel 2010 una scommessa politica rischiosa, ma fino a poco fa vincente, sul versante della sinistra. Quella cioè di uscire da una crisi economica gravissima, paragonabile solo a quella del 1929, nella direzione opposta rispetto a quella con cui si uscì dal 1929: cioè negli USA con Roosevelt, più spesa pubblica, più sindacato, più giustizia sociale; politica che poi si è diffusa nel dopoguerra agli altri paesi occidentali. Invece oggi: meno *Welfare*, riduzione dei poteri contrattuali dei lavoratori, noncuranza per l'aumento esponenziale delle disuguaglianze.

Politicamente, nei primi anni dopo l'esplosione, la crisi aveva di fatto danneggiato partiti di sinistra, per quanto moderata. In Portogallo il partito socialista che aveva appena vinto le elezioni nel 2009, dovette indire nuove elezioni nel 2011 che perse rovinosamente, in contemporanea con la messa in opera del Programma di assistenza europeo. Lo stesso accadde per la Spagna, dove Zapatero, che aveva vinto nel 2008, perse quasi un terzo dell'elettorato nel 2011, anno in cui la Spagna chiese l'assistenza europea per salvare il suo sistema bancario, rovinato dalla bolla edilizia, così come era stato per quello irlandese (dove un governo di un partito che aderiva ai popolari europei fu sostituito da uno che aderiva ai liberaldemocratici europei).

Nonostante la vittoria del 2009, Papandreou era stato costretto nel novembre 2011 a cedere la mano a un altro politico del PASOK ma acquiescente al *diktat* europeo (che Papandreou aveva cercato di contrastare annunciando la convocazione di un *referendum*, cui aveva dovuto rinunciare per l'opposizione della UE). Nel 2012 il governo era tornato in mano a Nea Demokratia, sempre insieme al PASOK. Nonostante l'enorme emorragia i due partiti avevano contenuto senza difficoltà la prima grande avanzata di SYRIZA.

Giusto in questo consisteva la scommessa: che i partiti di centrodestra mantenessero le redini dei governi e che quelli di centrosinistra accettassero, per mantenere il contatto con le sfere di governo, sotto ricatto elettorale, di non diventare il riferimento per lo scontento e la protesta. Protesta che così si è incanalata nella maggioranza dei casi verso formazioni confuse, in gran parte non credibili come forze sia di governo che riformatrici. In buona sostanza che le forze di sinistra moderata non contrastassero la linea strategica della riduzione drastica di quei diritti che loro stesse nei decenni passati avevano contribuito a far crescere.

Ed infatti, i partiti di centro-destra non avevano perso consenso, ma soprattutto non la guida dei governi (neppure in Grecia). La sinistra non aveva capitalizzato per nulla la crisi. Né quella radicale né tantomeno quella moderata. Oggi in Italia c'è la svolta Renzi, che però, vedi *Jobs Act*, si muove nel solco dominante europeo. Ma fino all'anno scorso, il PD o aveva rimosso o non aveva parlato (o solo debolmente) ai colpiti dalla crisi. E lo stesso dicasi della sinistra radicale (intendo, al di là delle velleità, senza alcun esito politico). Degli altri paesi abbiamo già visto.

Quindi sulla sinistra fino al 2014, la scommessa politica pareva vinta.

Ma la crisi di sistema, neutralizzata a sinistra sembrava riemergere minacciosa a destra. Si può dire che in Italia la risposta a questa crisi è maggiormente rappresentata dall'emergere di Grillo. In Italia, i partiti euro-scettici – Movimento 5 Stelle e Lega – nonostante la risposta di sistema impersonata da Renzi sembrasse risolutiva, mantengono una forza notevole. Ma la crisi politica, dopo la prima avvisaglia italiana, si è allargata ad altri paesi.

In Germania gli euro-scettici hanno rischiato di entrare in Parlamento, e comunque hanno obbligato la Merkel di nuovo alla *Grosse Koalition* nonostante l'affermazione elettorale (ottenuta a spese dei liberali). Cioè, in Germania era stata evitata di misura una crisi politica. Una crisi che, però pare riemergere all'interno dello stesso partito di governo. La gestione da parte di Schäuble della trattativa Eurogruppo-Grecia ha di fatto configurato una sfida per il cancellierato. Sfida ancora molto implicita, ma che probabilmente si svilupperà con dinamiche decisamente insolite per la Germania.

In Inghilterra già da mesi prima delle elezioni europee gli euro-scettici erano in espansione e alle elezioni hanno ottenuto un risultato sconvolgente: i due partiti maggiori seguono l'UKIP euro-scettico (ricordiamo che dal 1926 Conservatori e Laburisti si contendevano il primo posto; i Liberali hanno sempre corso per il terzo). Dopo le elezioni europee è seguito il *referendum* per l'indipendenza scozzese con un risultato, per quanto perdente, notevole per il partito indipendentista scozzese: il 45%. Il seguito si è visto colle politiche del 2015. Il Labour ha perso tutti i 40 seggi scozzesi, trovandosi di fronte a una



drammatica alternativa: o rinunciare al Nord (sia che la Scozia diventi indipendente o no), come pretende Tony Blair, portando a compimento quello che lui non riuscì a fare nel suo decennio, la trasformazione del Labour in un partito di centro; cancellando così l'esistenza di una sinistra di governo in Gran Bretagna. O tentare di rimobilitare gli elettori di sinistra, dalla Scozia in giù, per garantire la sopravvivenza a sinistra, e poi si vedrà. In ogni caso è in gioco la continuazione dell'esistenza di una reale forza di sinistra in Inghilterra.

### Scheda 3. *Corbyn* ovvero *la Sorpresa dell'Ovvio*

Cosa fa un partito che perde voti a sinistra? Si sposta a sinistra. Questo ha fatto il *Labour* con il nuovo Presidente Corbyn. Ovvio; ma stupefacente. Perché i commentatori non pensavano agli elettori, bensì al presidente. L'ex-presidente Ed Miliband era più a sinistra del precedente Gordon Brown? Sì. Ha perso le elezioni del maggio 2015? Sì. Quindi, hanno concluso, siccome Miliband è di sinistra, e il *Labour* ha perso, vuol dire che ha perso voti a destra. Sbagliato! Il *Labour* ha perso quaranta seggi in Scozia (*tutti* i seggi scozzesi), e ha guadagnato una decina di seggi al Sud. Cioè ha guadagnato (poco, ma ha guadagnato) nell'area moderata, e ha perso voti a sinistra, al Nord. L'appello nazionalistico scozzese è stato forte perché l'appello di sinistra di Miliband era debole. Come si era già visto negli anni precedenti. Una figura incerta, con buone intenzioni a sinistra, ma mai chiaro da nessuna parte (un Bersani inglese, si direbbe).

Corbyn, l'uomo dei sindacati; la sinistra che – ma è tutto da vedere (perché i pericoli di scissione in-

combono) – si è ripresa il partito. Infatti, anche se, forse, lo desiderava, Blair – il *New Labour* – non ha mai cancellato l'*Old Labour*, né un ruolo dei sindacati nel partito, ma ci ha fatto un compromesso, reso esplicito dal Patto del Granita (dal nome del ristorante di Islington, a Londra) stipulato con Gordon Brown – politico di riferimento dell'*Old* – nel 1994. Patto, in realtà, già inscritto dall'essere ambedue gli eredi designati di Neil Kinnock, l'ex-presidente del Labour degli anni Ottanta, il vero autore della svolta al centro del *Labour* (Blair si limitò a venderla, e bene, all'Inghilterra).

Jeremy Corbyn, sessantasei anni, da trentadue in Parlamento; da rottamare secondo i criteri alla moda italiani. Vuole rinazionalizzare servizi pubblici privatizzati come le ferrovie; ragionevolissimo. La privatizzazione ha aumentato i costi, peggiorato il servizio e lo stato della rete. Inutile peraltro privatizzare le poste, che funzionano bene. Vuole cancellare i tagli post-2010, cioè l'inutile e pretestuoso assalto demolitore alla spesa pubblica attuato dai Conservatori dopo il ritorno al governo, dopo i 13 anni di governo laburista.

Le ragioni dell'inatteso successo di Corbyn stanno nel fatto che né la destra inglese, né quella europea, si aspettavano che qualcuno avesse il coraggio di rappresentare politicamente le ragioni della parte sociale compressa già da un ventennio, ma che la strategia di uscita dalla crisi ha portato all'orlo del disastro sociale. Basta un fatto: il Servizio Sanitario Nazionale, oltre che vanto inglese, ultimo scudo per condizioni di vita difficili, non regge più finanziariamente i suoi compiti. Finora il governo conservatore si era astenuto da tagliargli i fondi. Ma ormai, i tagli negli altri settori sono stati così profondi che,

per ridurre la spesa pubblica come progettato, bisognerà incidere sul NHS. Il disastro.

Per quanto riguarda noi europei Corbyn ha dichiarato: “L’ortodossia ha fallito. L’Europa richiede nuovi accordi economici”. E, chiarendo la sua posizione, a proposito delle trattative di Cameron con l’UE, e del rischio di un peggioramento delle condizioni dei lavoratori inglesi come loro risultato: “la risposta a tutti i cambiamenti dannosi che Mr. Cameron potrebbe portare dalla sua rinegoziazione con l’UE non è lasciare l’Europa.” Questa può diventare un’importante novità, e ciò spiegherebbe l’accanimento con cui Corbyn è attaccato e denigrato, in Inghilterra come in Europa, caricaturandolo. Questo fa perfino sperare bene: l’incomprensione degli avversari, per le vere ragioni di un successo politico, è un buon segno. Incomincia a delinearci un asse di riscossa politica a sinistra in Europa. Che potesse ripartire dall’Inghilterra, da cui era venuto proprio con il *New Labour*, fortissimo, negli anni Novanta il segnale di ritirata, era certo inatteso.

Ma non meno benvenuto.

In Francia si può dire che il sistema sia già crollato di fatto. Hollande, oltre ad essere al minimo nel gradimento, ha un partito che, in maggioranza nel parlamento, è il terzo partito nel paese, per di più a livelli bassi (solo una coalizione coi neo-gollisti recupererebbe una base elettorale del 40%). Ovvio che la Le Pen chieda nuove elezioni. È una richiesta legittima in un quadro democratico. La Le Pen spaventa l’opinione pubblica per i toni xenofobi, ma spaventa ancora di più le *élites* politiche europee per le sue proposte: un rafforzamento del *Welfare*, in controtendenza rispetto alle politiche e all’ideolo-

gia europea e mondiale, e il protezionismo economico, in antitesi al liberismo mondiale, non solo, ma anche ai principi su cui è stata costruita l'Unione Europea: la libera circolazione economica, alla base della moneta unica. La minaccia della Le Pen è pericolosa anche sul versante moderato. Sarkozy, che sta ripresentando la sua candidatura, è molto debole rispetto a un attacco sulla sua acquiescenza alla linea impersonata dalla Merkel.

La svolta greca ha approfondito la crisi politica. Qualsiasi cosa si pensi della gestione fatta dal Primo ministro Tsipras della trattativa con l'Eurogruppo, un risultato pare assodato, come emerso già dal *referendum*: che le forze che hanno gestito in modo del tutto subalterno i *Memorandum* precedenti con l'UE, che hanno portato la Grecia in una situazione economicamente disperata, sono squalificate. La novità della svolta renziana in Italia si sta affievolendo proprio per l'adesione senza riserve (o meglio, riserve solo a parole) alla linea inaugurata dal precedente governo Monti. Mentre la destra di governo sta uscendo a pezzi dalla lunga crisi politica aperta nel 2011 con l'estromissione dal governo di Berlusconi, estromissione desiderata e *sponsorizzata* dalle autorità europee. Le prossime elezioni spagnole apriranno probabilmente una crisi. Il partito di obbedienza europea del primo ministro Rajoy sta perdendo nettamente consensi, cedendo voti nelle proprie aree al movimento di protesta anti-europeista Podemos. Ma anche una coabitazione di questo partito con il partito socialista, in ripresa dopo il crollo del 2011, non si annuncia facile; stante comunque i legami di questo con il PSE, il partito socialista europeo.

La scommessa politica dell'austerità ha colpito soprattutto a sinistra, per la rinuncia, più ancora che

per l'incapacità, di contrastarla. Ma questa crisi si sta approfondendo e sta destabilizzando tutti i sistemi politici nazionali, anche sul versante del centrodestra. Mentre d'altro lato, le forze che hanno fatto questa scelta strategica non sembrano intenzionate né ad attenuarla né a abbandonare il rifiuto di vere politiche di rilancio. E mentre la crisi dei sistemi politici serpeggia, la scommessa dal lato economico che una ripresa mondiale avrebbe tolto pressione sulle condizioni di vita di ampie masse, rafforzando così la scommessa politica, sta evaporando.

È questa emergenza, di ripresa della recessione insieme alla crisi politiche, che sta spaventando e su come affrontarla ci si sta dividendo, più o meno pubblicamente, in Europa.

Il vero problema non affrontabile dal di fuori della Germania è che l'ideologia dei gruppi dominanti tedeschi è diventata consenso, religione di massa dei tedeschi. La popolazione tedesca in generale condivide l'idea che il benessere tedesco è merito dei tedeschi e basta, e che qualsiasi invito a fare politiche 'sovranazionali' equivalga a chiedere ai tedeschi di pagare per altri, che non meritano 'salvezza' (Lutero nelle politiche europee).

Chi potrà mai fargli capire che assumersi la responsabilità di gestire l'Unione è prima di tutto nel loro stesso interesse, che il *Trattato* che si annuncia potrebbe suonare la campana per il loro stesso benessere, che crescere sull'immissione delle altre popolazioni europee è la ricetta sicura per un disastro epocale. Problema aggravato dal fatto che l'SPD ha rinunciato o non riesce a farlo, come si evince sia dal comportamento subalterno durante la campagna elettorale sia dalle schermaglie rinunciarie sulla candidatura Schulz, che aveva enunciato alcune condizioni necessarie, per quanto moderate, di fuoriuscita dall'austerità.

#### *Digressione 4. L'SPD, la Grande Assente*

L'SPD ha ancora molte caratteristiche di un partito di massa tradizionale (a differenza del PD italiano): organizzazione, forti legami coi sindacati, *think tanks* di partito, ampia rete di amministrazioni locali. Questo costituisce un certo 'zoccolo duro' (sperando che la definizione non gli porti sfortuna); ma, una volta persi contatti a sinistra, il centro è saldamente presidiato dalla Merkel (anche brutalmente, come vedremo) e quindi operazioni al centro sono abbastanza inefficaci. O meglio, l'SPD, come ha fatto nelle ultime elezioni, deve mantenere un profilo moderato, per non perdere il contatto con il 'proprio' centro (come il PD prima di Renzi), ma questa politica non ha effetti espansivi, ma solo 'difensivi'; per via del *tabù* a sinistra.

Questa è la frattura. In un sistema politico a ispirazione maggioritaria (non un proporzionale corretto, come si dice erroneamente in Italia, ma un sistema che 'polarizza' il risultato sui (due) partiti principali), rompere sul lato estremo del proprio schieramento non è mai una buona idea (Mitterrand vinse per la ragione opposta). Blair, che tutti dicono di imitare, non lo fece (forse lo desiderava, o forse la programmava successivamente, ma non lo fece nel suo decennio di governo): fece piuttosto un *compromesso* con l'*old Labour*. In Germania probabilmente la cosa è stata peggiorata dall'antagonismo personale tra Schröder e Lafontaine a fine anni Novanta. Non solo, ma il fatto che nella *Linke*, formazione in cui confluì Lafontaine, siano presenti gli eredi della SED, il partito comunista della DDR, ha reso praticamente *tabù* una qualsiasi politica di col-

laborazione con quel partito (ci vorrebbe un politico molto abile e spregiudicato, per romperlo; ma a quanto pare in giro per l'Europa la spregiudicatezza è monopolio della destra).

Le vicende dell'ultima legislatura sono istruttive. Dopo aver vinto le elezioni nel 2009, con l'SPD a minimi storici, già dal 2010 la Merkel aveva cominciato a perdere elezioni regionali. Ma la Grecia fu un'«occasione esemplare» per recuperare, sfruttata con feroce determinazione. Sul terreno internazionale la Germania l'utilizzò per imporre la propria visione sulla crisi creando l'«esempio negativo» per eccellenza. Ma la Grecia fu sfruttata anche all'interno. La campagna contro la 'prodigalità' dei paesi mediterranei fu lanciata con forza. Nel giro di due anni l'opinione pubblica tedesca fu conquistata. Su questo terreno l'«egemonia» della Merkel è incontrastata, anche perché ha mobilitato strati profondi della 'psicologia collettiva' tedesca. Ho sperimentato di persona come settori di elettorato SPD la condividevano. Forzando quindi l'SPD a una strategia 'subalterna', di attacco su questioni marginali, che le ha consentito un certo recupero, ma non più di quello, abbandonando a se stesso ben il 15% a sinistra di opposizione alla Merkel, tra *Linke* e *Verdi*, che naturalmente l'SPD non ha neppure provato a utilizzare. Il che combinato con il crollo dei liberali ha consentito un ritorno a una *Grosse Koalition*.

Come si è visto, questa subalternità è stata confermata dalle elezioni europee. Si poteva pensare, prima, a un accordo paritario sul governo tedesco, e quindi in Europa, perché in Germania la Merkel poteva aver la maggioranza solo con l'SPD. Ma evidentemente il *tabù* sulla sinistra ha indebolito l'SPD (a parte altri tatticismi, come quelli di Renzi), e ha

dato via libera alla Merkel, come è stato ribadito nella vicenda europea.

La mancanza di forza egemone dell'SPD è il vero problema sul terreno. Questo ci manca oggi in Europa. Che la Socialdemocrazia tedesca assuma lucidamente le sfide congiunte portate da: unificazione tedesca, *globalizzazione*, unificazione europea e rapporto con gli USA (il *Trattato*), per assumere il ruolo storico, che solo lei potrebbe esercitare per la storia e per il ruolo stesso della Germania: traghettare la *democrazia sociale europea* nel nuovo mondo del secolo appena iniziato.

Non è l'ispirazione keynesiana del pieno impiego che va prima di tutto sostenuta. Questa seguirà, o non seguirà perché bloccata da *tabù* liberisti insormontabili, ma è l'ispirazione politica dell'Unione, degli Spinelli e degli altri fondatori di un'Europa dal capitalismo *ben temperato* modello di convivenza per il mondo intero. *Temperamento* necessario perché la libertà non diventi arbitrio del più forte (e il progetto di Roosevelt – come appariva anche dal suo manifesto politico *Guardando al futuro* – poteva sembrare di fatto indicare quella stessa direzione di marcia, poi presente nell'ispirazione del lancio dell'idea di un'Europa politicamente unita). Allora le politiche di pieno impiego, le funzioni conseguenti di una banca centrale, la spesa necessaria per il riequilibrio e non solo mance, seguono spontaneamente.

Di questa riscoperta dei *principi* c'è bisogno. Non del passaggio di mano di qualcosa che è lì pronto per essere ereditato, come i posti di comando e di sottogoverno, oggetto del desiderio dei Telemachi di sempre. Qualcosa che invece sta andando perso: la civiltà politica europea. Solo una sinistra che si sa tale può assumersene il compito. Ancora una volta, come sempre, nei tempi di crisi.



## APPENDICE

### *Ordoliberalismo, Germania & Hayek*

#### Atto I. *Ordoliberalismo & Nazismo*

L'atto di nascita dell'*Ordoliberalismo* risale al *Manifesto* (dal titolo 'Il nostro compito') stilato nel 1936 a Friburgo da tre docenti di quell'Università: l'economista Walter Eucken e i giuristi Franz Böhm e Hans Grossmann-Dörth, di ambiente cattolico e orientamento liberale.

Una breve cronologia può servire: Marzo 1933, il partito cattolico di orientamento liberale, il *Zentrumspartei*, vota il provvedimento costituzionale con cui Hitler abolisce la Costituzione della Repubblica di Weimar, e la Repubblica stessa (il voto del *Zentrum* fu cruciale in quanto consentì al partito nazista di raggiungere il *quorum* dei due terzi per la validità del voto costituzionale; nel luglio del 1933 il Segretario di Stato del Vaticano, card. Eugenio Pacelli, firmerà il Concordato col regime nazista); 1936, esce il *Manifesto* dell'*Ordoliberalismo*, come Introduzione al volume *Ordine dell'economia* in cui sono raccolti scritti della 'scuola'; 1937, Enciclica *Mit Brennender Sorge* del Papa Pio XI; 1939, escono *I fondamenti dell'economia politica* di Walther Eucken; 1941, nascita a Friburgo della rivista *Ordo*, promossa dai tre estensori del *Manifesto* insieme

a Costantin von Dietz e Adolf Lampe; 1943, *Economia e ordine sociale*, saggio di Dietz, Eucken e Lampe, stilato su invito del teologo protestante Dietrich Bonhöffer, e trovato in possesso di uno dei congiurati dell'attentato a Hitler del 1944 (fatto per cui Eucken fu indagato), che delinea un progetto per una Germania post-nazista, in accordo con i principi dell'ordine cristiano, nel caso l'attentato avesse avuto successo.

L'importanza del gruppo che promuove il *Manifesto* del 1936 e che si raccoglierà intorno alla rivista *Ordo* è in realtà prevalentemente storico-politica, nel senso che è la manifestazione di dislocazioni, relative prese di distanza rispetto al nazismo, interne al mondo cattolico dopo l'iniziale collateralismo, rappresentato dal voto del marzo 1933. Come si sa, l'Enciclica del 1937 ha come obiettivo solo la difesa delle scuole cattoliche, e solo tra le righe attacca il nazismo. Mentre l'Enciclica diretta esplicitamente contro il nazismo, che avrebbe dovuto vedere la luce nel 1939, si inabissò con la morte di Pio XI.

Il *Manifesto* del 1936, soffre di una certa vaghezza dovuta in parte alla clandestinità del documento; le linee d'attacco sono tre, due abbastanza ovvie provenendo dall'interno del mondo cattolico: un attacco allo storicismo, in quanto relativismo, un altro al filosofo quasi ufficiale del nazismo, l'anti-cristiano Nietzsche, e un attacco ai monopoli. Alquanto genericamente, il crollo di Weimar e l'avvento del nazismo, entrambi invitati di pietra del *Manifesto*, sono imputati alla strapotenza dei monopoli che hanno distrutto l'armonia della concorrenza e connessa libertà politica subornando lo Stato (analisi che paradossalmente converge con la formula delo *Stamokap*, il 'capitalismo monopolistico di Stato' del marxismo della Terza Internazionale).

Questa linea di attacco ai monopoli viene approfondito nel documento del 1943 – l'*Ordine economico e sociale* – che ormai prefigura insieme all'uscita dal nazismo (scon-

tandone – dopo Stalingrado – una non lontana sconfitta) una candidatura di quel mondo cattolico a raccoglierne l'eredità di governo (come accade in Italia con il contemporaneo Documento di Camaldoli della Democrazia Cristiana italiana, allora appena costituita). Colpisce, nel documento, l'«anacronismo» della proposta di ritorno a condizioni precedenti, non solo il 1933, ma addirittura il 1914, per tornare all'epoca dei decenni anteguerra, che agli autori sembrava ineguagliata di crescita e libertà basata sulla 'libera concorrenza di mercato' che essi in modo abbastanza pretestuoso distinguevano da un disordinato *laissez faire*.

Va sottolineato che Keynes, nel suo famoso *Le conseguenze economiche della pace* basò la sua critica radicale alle condizioni imposte alla Germania a Versailles proprio sul fatto che le potenze vincitrici, come successivamente gli *ordoliberali*, pensavano di poter tornare alle condizioni pre-1914. Ignorando che lo sconvolgimento morale, economico e politico provocato dalla guerra rendeva impossibile proprio quel ritorno, bandiera degli *ordoliberali*.

Concludendo, va presa in considerazione l'ambiguità implicita nel termine *Ordo*, preso a simbolo della loro riflessione, in quanto titolo della loro rivista. Infatti, l'elemento poco convincente dell'*ordoliberalismo* era la fiducia dogmatica che la libertà della concorrenza producesse spontaneamente libertà politica (tesi, paradossalmente simil-marxista ma con segno positivo, criticata da Benedetto Croce che invertiva la derivazione), crescita economica e progresso sociale. Questo era il primo significato del termine *ordo*: cioè un *ordine naturale* (basato sul mercato) che regola le relazioni sociali. Ma siccome gli sconvolgimenti pre- e post-bellici avevano scosso l'ingenua fiducia ottocentesca nella forza spontanea di questo *ordo*, allora essi ricorrevano al secondo significato implicito del termine. Per evitare che forze 'esterne' impediscano a quell'*ordine naturale* di produrre effetti, bisogna predisporre un

*Ordo* che ponga barriere a questi influssi negativi; barriere costituzionali e legislative che mantenessero quindi un *ordo*, nel doppio significato di 'legge naturale' e di *gerarchia*.

## Atto II. Scena I: *Ordoliberalismo* & Hayek

Nei primi durissimi anni della Repubblica Federale tedesca, raccontati nel loro inizio dal film del 1948, *Germania anno zero* di Rossellini e, nella loro fine col *miracolo* economico del 1954, dal film del 1979, *Il matrimonio di Maria Braun* di Fassbinder, ovviamente ciò che era prebellico e tedesco non aveva corso legale, per così dire, nell'opinione pubblica mondiale. L'*ordoliberalismo*, frutto di un'opposizione umbratile al nazismo, per di più con quel termine *ordo*, che riecheggava il passato, poteva difficilmente essere accettabile. Necessitava di un *patronage* democratico.

C'era un'affinità naturale nella fede dogmatica nel *mercato*, e nell'ostilità all'intervento dello Stato (per quanto declinata diversamente, come vedremo) tra *ordoliberali* della Scuola di Friburgo e gli economisti *austriaci*, von Mises e von Hayek. Hayek e gli *ordoliberali* si erano già frequentati, anteguerra, ma l'intesa fu per così dire ufficializzata dall'adesione di Walther Eucken alla *Mont Pelerin Society*; il bastione dell'estremismo *liberista* e dell'ostilità assoluta e senza quartiere, nel dopoguerra, alle teorie di Keynes e alla politiche keynesiane. (Intesa così consolidata che Hayek finirà la propria carriera accademica proprio a Friburgo).

Il terreno naturale di convergenza tra le due scuole era l'ossessione per la moneta stabile e la finanza sana. Ossessione all'origine della 'narrazione' sull'origine del nazismo che tiene ancora banco nella dirigenza tedesca (come condiviso ancora nel 2010, dal Ministro delle

Finanze tedesco, Schäuble). Secondo questa tesi il successo del nazismo è dovuto agli sconvolgimenti sociali conseguenti all'iperinflazione dei primi anni Venti. Tesi antistorica e assurda. L'iperinflazione, per quanto avesse lasciato nel corpo sociale tedesco cicatrici profonde, fu abbattuta già nel 1923. Mentre l'ascesa del nazismo, nel 1933, fu favorita proprio dall'ossessione per la finanza sana. La crisi del 1929 aveva ovviamente fatto crescere il *deficit* del bilancio dello Stato, e messo in pericolo il pagamento delle riparazioni di guerra. La terapia fu una feroce politica deflazionistica condotta, nel 1930, dal governo del Cancelliere Brüning, politico del *Zentrum* cattolico (la rimozione è quindi anche autoassoluzione). Ciò creò milioni di disoccupati che confluirono nella massa di manovra nazista.

Partendo da queste premesse non può stupire l'avversione delle due scuole per Keynes e le politiche keynesiane. Avversione solo molto implicita *nell'ordoliberalismo* prebellico, con la fede nelle armonie del mercato e l'ossessione della finanza sana.

Ma nel dopoguerra, troviamo in un saggio di Walther Eucken del 1951, *This Unsuccessful Age (or the Pain of Economic Progress)*, delineata la sequenza: politiche di pieno impiego, aumenti salariali, inflazione, razionamento, economia pianificata, totalitarismo. La sequenza dovrebbe rappresentare l'affermazione del nazismo (invertendone però i tempi reali: prima venne il totalitarismo, e poi il pieno impiego), ma nell'insieme dell'argomentazione chiaramente si intende che si pensa valga anche per le politiche di pieno impiego keynesiane post-belliche (d'altra parte era Hayek che nel suo *The Road to Serfdom* – sbeffeggiato privatamente da Churchill – aveva rappresentato i fabiani e moderatissimi sindacati inglesi quali precursori del totalitarismo).

Nonostante le ampie convergenze, restava però una differenza tra i due filoni iper-liberisti, l'*austriaco* – Mises e

Hayek – e gli *ordoliberali* – Eucken, Röpke e Rüstow – sul ruolo dello Stato.

Per gli *austriaci* lo Stato è pura *negatività*. È lo Stato che, con la sua interferenza – soprattutto di *politica monetaria* – impedisce al mercato di raggiungere l'equilibrio (visione opposta a quella di Keynes che, dalla crisi del 1929, aveva tratto la convinzione che il mercato da solo non riesce a raggiungere l'equilibrio di pieno impiego, e necessita quindi dell'intervento statale). E infatti, nel 1976, Hayek si spingerà a proporre la *de-statalizzazione* della moneta, per togliere allo stato la potestà sulla stessa (idea che ha ispirato l'economista tedesco Issing nelle discussioni che portarono a delineare gli assetti della Banca centrale europea, la BCE, a Maastricht).

Gli *ordoliberali*, invece mantengono l'idea di un ruolo *positivo* dello Stato nell'instaurare quelle condizioni che garantiranno, poi, il funzionamento armonico e spontaneo del *mercato*, come base per la democrazia. In fondo l'ordinamento della *Bundesbank* risente di questa impostazione. È il Governo a nominarne il Presidente che però poi, è del tutto autonomo da chi lo ha nominato e può perseguire in totale autonomia dalle politiche governative gli obiettivi monetari della Banca centrale. (Come si è visto di recente nella contrapposizione tra la Merkel e Weidman – il Presidente della *Bundesbank* – sull'atteggiamento nei confronti di Draghi, di sostegno della prima, di perdurante ostilità del secondo).

## Atto II. Scena II: *Ordoliberalismo* (*vide* Soziale Marktwirtschaft) & Germania

Resta ora da esaminare brevemente, perché i tratti fondamentali sono ormai chiari, la reincarnazione politica ufficiale post-bellica dell'*ordoliberalismo*, la *Soziale Marktwirts-*



*chaft*, l'«Economia sociale di mercato», secondo l'espressione coniata nel dopoguerra dall'economista Müller-Armack, consigliere economico di Ludwig Ehrhard, Ministro dell'Economia durante il Cancellierato di Konrad Adenauer, e poi Cancelliere lui stesso; cui è attribuito il merito del *miracolo economico* tedesco dei primi anni Cinquanta.

C'è una differenza rilevante nella prassi della *Soziale Marktwirtschaft*, e i principi elaborati dagli *ordoliberali* sia prima che dopo la guerra. Nella loro analisi i 'monopoli' avevano il ruolo dei 'cattivi' della storia, avendo distrutto l'ordine armonioso della concorrenza. Da cui le indicazioni programmatiche del documento del 1943, ma anche di quelli successivi, di lotta ai monopoli e di politiche di incentivazione delle piccole e medie imprese (ovviamente i sindacati dei lavoratori erano considerati tra le formazioni che avevano distrutto l'ordine della concorrenza).

Ma non risulta che nel dopoguerra le politiche dei governi tedeschi ispirati ai principi della *Soziale Marktwirtschaft* siano state particolarmente penalizzanti per formazioni economiche comunque catalogabili come 'monopolistiche'. Paradossalmente questa legislazione è stata decisamente più penalizzante nei paesi anglo-sassoni, generalmente aspramente criticati dagli *ordoliberali* come permissivi di un *laissez faire* disordinato e distorsivo della concorrenza 'buona'. E anche nei confronti dei sindacati l'atteggiamento è stato meno punitivo di quanto le molteplici dichiarazioni e analisi *ordoliberali* potevano far aspettare. La cosiddetta *Mitbestimmung*, la 'cogestione' dei sindacati tedeschi nelle imprese che superano certe dimensioni, sembrerebbe infatti violare i principi generali enunciati.

In realtà, questo pragmatismo ha tenuto la barra sulla sostanza programmatica della *Soziale Marktwirtschaft*. Se infatti esaminiamo l'ordinamento concreto messo in atto nel dopoguerra vediamo come questo configuri in senso lato la realizzazione dei principi *ordoliberali*.

Questo soprattutto nel punto di partenza che è il rifiuto delle politiche keynesiane di pieno impiego attuate via spesa pubblica e utilizzo del *deficit* del bilancio dello Stato. Non a caso, infatti, il Ministro delle Finanze Schauble ripete incessantemente che la crescita di reddito e dell'occupazione non può e non deve essere effettuata in *deficit*. Tradotto in politica, questo postulato economico dice che il livello di occupazione deve essere deciso esclusivamente dalle forze di mercato, senza intervento statale (e qui convergono senza riserve *austriaci* e *ordoliberali*)

Una volta garantita questa condizione macroeconomica, la determinazione degli aumenti salariali è subordinata al giudizio dei Cinque saggi, un organismo indipendente di consiglieri che giudica l'operato economico del governo, di cui si parla poco, ed è invece di grande rilievo. Il punto cruciale è che questi aumenti non devono mai sopravanzare la crescita, devono essere trainati e non trainare (come esempio contrario, l'Italia negli anni Settanta, crebbe grazie alla spinta salariale, controbilanciando i fattori critici esterni).

La crescita economica a questo punto sarà funzione del progresso tecnico, e della dinamica del mercato mondiale. I frutti della crescita ottenuta in questo modo 'virtuoso', secondo i principi illustrati sopra, verranno poi distribuiti, nelle imprese mediante la *Mitbestimmung* con i sindacati, e socialmente mediante politiche sociali 'generose', costruite con una tassazione consistente. La penetrazione sui mercati mondiali è garantita da produttività e moderazione salariale, mentre il tasso di cambio, relativamente sopravvalutato garantisce il basso costo degli *input* e afflusso di capitali, mettendo in condizione la corazzata tedesca di navigare comunque con tutti i mari: quello dell'espansione continua del trentennio keynesiano, e quello successivo, molto più agitato, della globalizzazione.

Questa linea è stata da molti commentatori definita «neo-mercantilismo». Ma ha radici più profonde di una



scelta economica. Innanzitutto, permette di addossare all'estero il finanziamento della pace sociale germanica. Permettendo, inoltre, di mantenere intatta l'immagine di sé del paese virtuoso, che risparmia, che non s'indebita, che sa produrre. E quindi ha tutto il diritto di pretendere dagli altri lo stesso comportamento virtuoso; e di penalizzarli se non lo ottiene. Questo è il fondo moraleggiante sottostante alle trattative con la Grecia. Che legittima posizioni prevaricatorie. E che ottiene il consenso interno in quanto in grado di *deliver*, come dicono gli inglesi, cioè di 'procurare' *benessere* alla popolazione.

## Due osservazioni finali

La *Soziale Marktwirtschaft* viene presentata e discussa come il 'liberalismo delle regole'. In effetti questa è una definizione estremamente riduttiva. Il punto vero è l'*ordinamento* e i suoi principi che devono garantire la stabilità necessaria a un ordinato progresso economico. Sono questi i principi cui mi sono dedicato; più che non alla discussione dispersiva su 'regole' e 'discrezionalità'.

Il secondo punto è il rapporto, potenzialmente conflittuale, con il progetto di costruzione tendenziale dell'unità europea.

Fino a che la crescita dei vari paesi che partecipano al progetto è stata sostanzialmente parallela, e le dinamiche di convergenza erano affidate esclusivamente al mercato, la contraddizione potenziale è rimasta nascosta. Ma quando, con la creazione della moneta unica, la gestione del complesso richiede uno scatto nell'*omogeneizzazione* delle politiche dei vari paesi, emerge la contraddizione, nel senso del conflitto tra ciò che è accettabile dall'opinione pubblica tedesca e dai gruppi dirigenti tedeschi secondo i principi di condotta cui si sono ispirati nei decenni passati, quelli del-

*l'ordoliberalismo*, e le necessità di assumersi responsabilità di governo dell'insieme che possono confliggere con quei principi. Si è visto soprattutto nel caso delle misure decise dalla BCE nel settembre 2012, contro cui è stato presentato ricorso alla Corte costituzionale tedesca.

Questa volta la soluzione è stata ottenuta con un compromesso tattico. Ma è estremamente preoccupante il fatto che si sia potuto ricorrere contro una misura di un organo autonomo, voluto così dai Trattati di Maastricht, che ha deciso una misura che si è rivelata necessaria e di successo. Ciò segnala come la strategia 'storica' tedesca, radicata nelle sue *élites* possa in linea di principio diventare conflittuale con le esigenze di crescita del progresso europeo; e quindi minacciare lo stesso progetto.

PS. In tutte le trattazioni, più o meno ampie e documentate, sull'*ordoliberalismo* ho trovate lunghe esposizioni della 'dottrina sociale cristiana', ampi riferimenti alle varie Encicliche papali, e riflessioni sul tema del ruolo di valori 'cristiani' nell'ordinamento delle società. Con tutta franchezza devo dire che non ho trovato tutto questo materiale strettamente necessario per definire i caratteri di fondo e l'importanza storica dell'*ordoliberalismo* e, dovendo restare in limiti di spazio, mi sono visto costretto a sacrificarne la menzione e la discussione.



COLLANA AD  
VOLUMI DISPONIBILI

1. Immanuel Wallerstein  
Capitalismo storico e Civiltà capitalistica
2. Jean Baudrillard  
Lo scambio impossibile
3. Riccardo Bellofiore  
La crisi capitalistica, la barbarie che avanza
4. Riccardo Bellofiore  
La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra
5. Simone Weil  
L'Iliade o il poema della forza
6. Walter Savage Landor  
Platone e Diogene, conversazione ad Atene
7. Kostas Papaioannou  
Dalla critica del cielo alla critica della terra:  
*l'itinerario filosofico del giovane Marx*
8. Marshall Sahlins  
Aspettando Foucault, ancora
9. Louis Coquelet  
Elogio di Niente dedicato a Nessuno
10. Nicolas Grimaldi  
Socrate, lo sciamano
11. Giovanni Mazzetti  
Ancora Keynes?!  
*Miseria o nuovo sviluppo?*

12. Marino Badiale, Fabrizio Tringali  
La trappola dell'euro  
*La crisi, le cause, le conseguenze, la via d'uscita*
13. Kazimir S. Malevič  
L'inattività come verità effettiva dell'uomo
14. Giovanni Mazzetti  
Contro i sacrifici
15. Gustavo Esteva  
Antistasis. *L'insurrezione in corso*
16. Noam Chomsky  
L'America è finita?  
*Il mondo che lasciamo e il compito che ci attende*
17. Alfred Schütz  
Lo straniero
18. Alexis de Tocqueville  
Il pauperismo
19. Gustavo Esteva  
Senza insegnanti  
*Descolarizzare il mondo*
20. David Ricardo  
Valore assoluto e valore di scambio
21. Robert Louis Stevenson  
Una apologia degli oziosi
22. Paul Lafargue  
Il diritto alla pigrizia
23. Moïse Postone  
Antisemitismo e nazionalsocialismo
24. Sergio Bologna  
Knowledge workers  
*Dall'operaio massa al freelance*
25. Yanis Varoufakis, Lames K. Galbraith, Stuart Holland  
Una modesta proposta per risolvere la crisi dell'euro
26. Yanis Varoufakis  
Confessioni di un marxista irregolare  
*Nel mezzo di una ripugnante crisi economica europea*

27. Vittorio Da Rold  
La Grecia ferita  
*Cronaca di un waterboarding spietato*  
28. Sergio Bologna  
La New Workforce  
*Il movimento dei freelance*



**PB**  
PICCOLA  
BIBLIOTHIKI

VOLUMI DISPONIBILI

1. Giovanni S. Romanidis  
Un Virus mortale
2. Nicolas Grimaldi  
Socrate, lo stregone
3. Nicos Nissiotis,  
Gheorgios Mantzaridis,  
Alexander Schmemann  
Il tempo di Dio
4. Alexis Curvers  
Il monastero dei Due San Giovanni
5. Immanuel Wallerstein  
Comprendere il mondo
6. Michail Kardamakis  
Tutto è logico
7. John Mearsheimer-Stephen Walt  
La lobby israeliana  
*e la politica estera degli USA*

8. Predrag Matvejevic  
Confini e frontiere
9. Mauro Di Meglio  
La parabola dell'eurocentrismo
10. Andrea Borghini  
Potere simbolico e immaginario sociale
11. Emiliano Bazzanella  
Autoscrittura
12. Giulio Favento  
Poesie inattuali
13. Riccardo Redivo  
Alda Merini. *Dall'orfismo alla canzone*
14. Giovanni S. Romanidis  
Chi è Dio? Chi è l'uomo?  
*Lezioni di teologia sperimentale*
15. Alain Badiou  
Il concetto di modello.  
*Introduzione ad una epistemologia  
materialista della matematica.*
16. Francesco Bellusci  
La modernità necessaria.  
*Introduzione al pensiero di  
Emile Durkheim*
17. San Justin Popovic  
L'Uomo e il DioUomo.  
*Introduzione al cristianesimo*
18. Francesco Giacomantonio  
Sociologia e sociosofia.  
*Dinamiche della riflessione sociale contemporanea*
19. Leggere il presente  
*Che cosa c'è di nuovo?*  
a cura di  
Eleonora de Conciliis e Aldo Meccariello
20. L'uomo e la (sua) fine.  
Saggi su Günther Anders a cura di

Micaela Latini e Aldo Meccariello

22. Stefano Crisafulli

L'arte e il grido.

*Percorsi filosofici tra pittura e cinema*

23. Hannah Arendt e Günther Stern-Anders

*Le Elegie Duinesi* di R.M. Rilke

*Rilkes Duineser Elegien*

24. Giovanni Romanidis

Conoscere nel non conoscere

*Appunti di dogmatica patristica*

25. Emiliano Bazzanella

COME

*Linee guida per una immuno-fenomenologia*

